



Giuseppe Falcomatà



Giovanni Muraca



Pasquale Imbalzano



Saverio Anghelone



Antonino Maiolino



Maria Laura Tortorella



Fabio Foti



Saverio Pazzano

A distanza di un anno dalle comunali, a Palazzo San Giorgio c'è di nuovo aria di sfida

Un assessore, consiglieri e alcuni ex Regionali banco di prova per tutti

Il risultato di Muraca testerà la compattezza del centrosinistra
A destra Forza Italia indebolita, tandem Anghelone-Imbalzano

Alfonso Naso

Il sindaco Giuseppe Falcomatà ha chiaramente "avvisato" tutti. Da destra a sinistra: per la campagna elettorale in vista delle regionali ormai entrata nel vivo "non bisogna speculare sui problemi della città". Ma in questa partita tra consiglieri, collaboratori, ex candidati a sindaco e anche ex consiglieri c'è tanta carne sul fuoco e quindi è in corso anche un'agguerrita contesa tra le varie fazioni in campo.

Ovviamente per il ruolo che ricopre e per la sua strettissima vicinanza al sindaco c'è molta attesa sulle performance dell'assessore ai lavori pubblici Giovanni Muraca. Muraca eletto con una lista civica è transitato nel Partito Democratico e dovrà vedersela con pezzi da 90 come Nicola Irto e Mimmo Battaglia e in parte anche con il consigliere uscente Antonio Billari. Il sindaco vuole fare bella figura ma c'è un tale Irto che è sempre stato al suo fianco nelle partite per Palazzo

San Giorgio.

Dal numero delle preferenze di Muraca si valuterà anche la compattezza della maggioranza di centro sinistra divisa come alla Regione tra diverse anime e correnti e non del tutto unita.

Ma è certamente nel centrodestra la partita più dura. Partiamo da Saverio Anghelone (ex vicesindaco di Falcomatà nella prima consilia-tura) che ha schierato la sorella Serena nella lista "Coraggio Italia" dopo una brillante operazione che ha portato all'elezione del suo diretto sponsorizzato alla Città metropolitana e che adesso spera nella doppia preferenza in tandem con Pasquale Imbalzano da poco passato con Toti dopo una lunga militanza

**Tonino Maiolino
in campo nella lista
"Noi con l'Italia":
avrebbe avuto vita
difficile negli azzurri**

Anche tre candidati a sindaco nel 2020

● Fabio Foti, medico, è stato candidato alla carica di sindaco nel settembre per il Movimento Cinque Stelle e ha mantenuto coerenza candidandosi con il Movimento (a proposito è atteso in città il ministro degli Affari Esteri Luigi Di Maio) ma la lista sarà a supporto della candidata Bruni.

● È schierata direttamente nella lista del candidato governatore Luigi De Magistris, Maria Laura Tortorella. Aveva presentato la lista "Patto Civico" nel 2020 nella corsa per la conquista di Palazzo San Giorgio lo scorso anno. In campo con "Dema" c'è anche Saverio Pazzano.

in Forza Italia anche da consigliere comunale. E negli azzurri strada sbarrata da grandi big da fuori città per Tonino Maiolino che è stato piazzata in "Noi con l'Italia". Non avrebbe avuto vita facile contro Arruzzolo e company.

Forza Italia a Palazzo San Giorgio che sembra essere abbastanza ridimensionata nella sua forza politica ed elettorale dal momento che anche il campogruppo Federico Milia è alle prese con il dilemma familiare perché la zia è candidata sempre a destra in sostegno di Occhiuto ma nella lista non formata dal suo partito (Giovanna Cusumano con la Meloni e Fratelli d'Italia).

A dire il vero il rischio concreto è che nessuno dei consiglieri o ex riesca a ottenere il pass per l'Astronave ma in tanti sognano il passaggio di palazzo. E forse qualche sorpresa potrebbe esserci ma dipende sempre dai voti e da quanti seggi andranno alle liste della Circo-scrizione Sud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reggio

Il Pd si tira fuori dalle scelte per la governance: «Tutto è stato deciso dal sindaco. Rientra nelle sue prerogative»

«Nessun confronto sulle nomine ad Atam»

Ieri l'insediamento del nuovo cda. Basile in pole per diventare amministratore delegato

Ieri altro passaggio in Atam. Il nuovo consiglio di amministrazione si è insediato. Adesso entro giovedì si dovrà eleggere l'amministratore delegato tra Ezio Previtera, Giuseppe Basile e Melina Consuelo Sangiovanni. Sembra in pole per l'incarico Giuseppe Basile.

Ma quello che sembra concretizzarsi su Atam pare essere uno scollamento tra il Partito Democratico e il sindaco Giuseppe Falcomatà. Una dichiarazione che di fatto conferma come i tre membri del Cda sono di diretta ed esclusiva pertinenza del primo cittadino che comunque, è bene ribadirlo, ha la piena prerogativa in tal senso. I democratici a Palazzo San Giorgio scrivono: «In merito alle recenti nomine del cda dell'Azienda trasporti dell'area metropolitana, è bene puntualizzare che le stesse sono state operate direttamente dal sindaco, come sua prerogativa, senza alcun preventivo confronto con il gruppo consiliare del Partito Democratico».

I democratici che hanno come capogruppo Giuseppe Marino aggiungono: «Porgiamo i migliori auguri ai professionisti individuati che, se siamo certi, sapranno affrontare con competenza e serietà le grandi sfide che attendono l'importante società dei trasporti metropolitana, proseguendo il percorso avviato con successo in questi ultimi anni».

E ancora: «Infatti, il Partito Democratico, in prima linea grazie all'impegno degli assessori Marino prima e Cama adesso, sta sostenendo la rifondazione del sistema



Novità il piazzale dell'Atam che da ieri ha una governance tutta rinnovata con il cda

di mobilità sostenibile cittadino, per come delineato dal PUMS approvato dall'Amministrazione Comunale. Atam è certamente una parte essenziale di questo percorso che in questi anni ci ha consentito di salvare l'azienda dal fallimento, rinnovare interamente il parco bus, avviare la bigliettazione elettronica, sperimentare con successo la tracciabilità su App dei percorsi del servizio di Trasporto Pubblico Locale ed assumere, attraverso procedura selettiva concorsuale, oltre 30 giovani autisti con contratto a tempo indeterminato».

Infine il Pd chiude dichiarando:

«Per questo sentiamo di dire grazie all'amministratore Francesco Perrelli per il servizio reso in questi anni: a Perrelli che ha scelto di candidarsi alle elezioni regionali, pur non condividendo la sua scelta di campo, auguriamo il meglio. Un grazie per l'impegno di questi anni lo vogliamo indirizzare anche a tutti i dipendenti dell'azienda, le cui organizzazioni sindacali sono sempre state da stimolo per indirizzare le scelte politiche e gestionali nell'interesse esclusivo dell'azienda e della città, in sinergia col settore mobilità e risorse Ue del Comune di Reggio. Auguriamo al nuovo cda nuovi ed importanti

successi, per estinguere definitivamente i debiti ereditati dal passato, proseguire il percorso di allargamento del bacino trasportistico all'intera area dello stretto, realizzare gli investimenti già in essere (primo tra tutti la nuova sede di Mortara) e programmarne altri». Ribadiamo che Falcomatà avrebbe potuto nominare chi voleva all'Atam ma non possiamo non rimarcare che in un'azienda di trasporti che guarda alle sfide future forse un tecnico con esperienza del settore non sarebbe stata una cattiva idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex vertice dell'azienda dà la sua versione

Perrelli: le dimissioni non legate alla politica

«Il cambio dello schema era stato comunicato già a maggio scorso»

mese di maggio».

Nulla hanno a che vedere, dunque, le mie dimissioni da AU con la decisione di candidarmi nella lista "Con de Magistris Presidente".

«Non si comprende poi il riferimento alla mia adesione al movimento "Reggio Non Tace", al cui coordinamento non ho più partecipato sin dalla nomina ad amministratore unico da parte del Sindaco Giuseppe Falcomatà datata ottobre 2017 proprio per evitare strumentalizzazioni di qualsiasi sorta. Non vedo, quindi, come si possa affermare, facendo riferimento alle mie dimissioni, che "le correnti invadono la società". Non essere più amministratore Unico di Atam e non essere tra i componenti del nuovo Cda nominato dal sindaco dei due enti proprietari dovrebbe essere, invece, considerato un indice di assoluta trasparenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex amministratore Unico dell'azienda di trasporti metropolitana, Francesco Perrelli, interviene sul servizio pubblicato su questo giornale e chiarisce la sua posizione: «Nell'articolo si afferma che "le correnti politiche invadono la società, sia in uscita che in entrata" e si continua poi sostenendo che l'ex Amministratore Unico Perrelli "si è dimesso anche perché la linea politica del candidato governatore stride con quella del sindaco Falcomatà che lo aveva voluto in Atam." Tale ricostruzione dei fatti è completamente priva di fondamento».

Perrelli poi ricorda le motivazioni del suo addio: «Le mie dimissioni dalla carica di Amministratore Unico di Atam sono esclusivamente da ricondurre alla scelta da parte dei due enti soci - Città Metropolitana e Comune di Reggio - di optare per la nomina di un consiglio di amministrazione al posto dell'amministratore unico, scelta praticabile ai sensi dell'attuale Statuto di Atam SpA e che è stata comunicata ad Atam sin dallo scorso



Francesco Perrelli è stato al timone dell'Atam fino a pochi giorni addietro

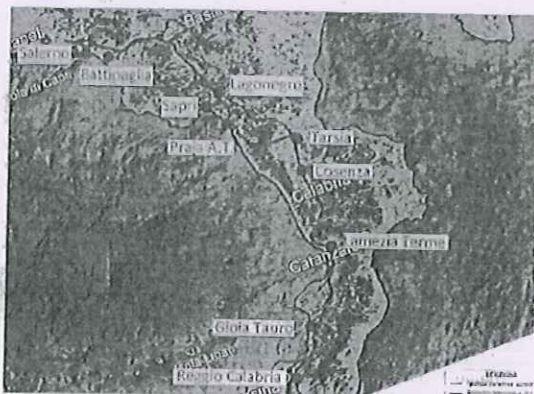
a.n.

Reggio-Roma: per l'ex assessore comunale Richichi meglio puntare sul percorso più breve

«Alta velocità? Meglio niente che questa» Dure critiche al programma del governo

Il convegno della Filt Cgil ha riaperto i riflettori sul progetto "farlocco"

Alta velocità vera o farlocca in Calabria? Il dibattito s'infiama, i toni si alzano. E dopo il convegno della Filt Cgil, in cui si è discusso anche del collegamento ferroviario Reggio-Roma, interviene ora Mimmo Richichi, ex assessore comunale all'Urbanistica di Reggio Calabria. «Il segretario regionale del sindacato - esordisce Richichi - si è dimostrato entusiasta del fatto che il tempo percorrenza, previsto dal progetto, fra Reggio Calabria e Roma Termini si ridurrebbe di 80 minuti definendoli "considerevoli". In buona sostanza col progetto che rende entusiasta il segretario regionale si passerebbe, con la Freccia Rossa, dalle attuali 5 ore e 35 minuti a 4 ore e 15 minuti. Il professore Russo, ex assessore regionale, invece ha dichiarato che "in tutto il mondo, i collegamenti inferiori a tre ore hanno una conseguenza positiva sul Pil, mentre l'Alta velocità che si vuole fare per Reggio Calabria è di quattro ore e non avremo alcun incremento di Pil con un investimento di 20 miliardi di euro che sarebbe, quasi inutile". Eppure un'Alta velocità vera - incalza Richichi - potrebbe collegare Reggio Calabria con Roma in 2 ore e 35 minuti solo se la si costruisse con lo stesso criterio con il quale si è stata costruita la Roma-Milano e la Roma-Napoli, cioè utilizzando il percorso più breve, al di là dei proble-



Passa da Cosenza il percorso previsto dal progetto dell'Alta velocità Reggio-Roma

mi di ordine geomorfologico».

Continua l'ex assessore comunale: «La distanza fra Reggio Calabria e Roma è di circa 660 km. Se si costruisce una Alta velocità utilizzando il criterio della Milano-Napoli si potrebbero raggiungere i 300 km orari che ridurrebbero i tempi di percorrenza non di 80 minuti, ma di 2 ore. Certo è, però, che il nuovo percorso non dovrebbe essere quello previsto nelle ipotesi di massima, esaltato dal segretario regionale della Cgil, per il quale la nuova linea ferroviaria proveniente da Praia a mare sale verso Cosenza per poi ridiscendere attraversando l'Appennino e raggiungere Lamezia con un curvone che allungerebbe il percorso di 30 km e la percorrenza di 30 minuti. Di fatto, col progetto attualmente conosciuto, anche

se ancora non portato alla pubblica attenzione, si realizzerebbe soltanto la costruzione del tratto Praia-Cosenza-Lamezia e una velocizzazione dell'attuale linea che, in termini tecnici, significherebbe modificare alcune curve e sostituire, in alcuni tratti, l'armamento esistente (traverse e rotaie). Non vi sarebbero, verosimilmente, i nuovi sistemi di segnalamento radio e le strutture elettroniche di ultima generazione. E allora il problema è



«Una spesa enorme per risparmiare 80 minuti e non due ore»
Mimmo Richichi

politico: è stato un bene che l'autostrada sia stata fatta passare da Cosenza perché Cosenza non era collegata da un punto di vista stradale, ma far passare da Cosenza la linea ferroviaria aumentando la percorrenza Alta velocità di 30 minuti è inaccettabile. Sono stati spesi miliardi per il collegamento rapido Cosenza-Paola che in 21 minuti porta i viaggiatori da Cosenza a Paola proprio per agevolare le coincidenze con i treni a lunga percorrenza circolanti sulla direttissima Reggio Calabria-Roma».

Ed ecco le conclusioni di Richichi: «Il progetto farebbe aumentare i costi, allungerebbe la percorrenza, impedirebbe ai cittadini della fascia tirrenica che va da Paola a Scalea di poter utilizzare con comodità l'Alta velocità e si spenderebbero un mucchio di soldi per ottenere un risparmio di 80 minuti. C'è, quindi, da essere d'accordo col professore Russo sul fatto che sia meglio lasciare perdere. È preferibile aspettare migliori tempi, non influenzati dalla mancanza di buon senso, dall'assenza di valutazione costi/benefici, e da scelte, forse, elettorali che vanno a danno della Calabria nel suo insieme. Infine, una nota al segretario nazionale della Filt Cgil Maria Teresa De Benedictis, che ha dichiarato: "Il più grande progetto di modernizzazione del Paese è stata l'Alta velocità". È vero, ma ha usato un verbo coniugato al tempo passato. Per il resto ha usato un futuro che non è quello che le hanno raccontato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edilizia, nessun condono possibile (e, anzi, obbligo di demolizione) neanche se il vincolo idrogeologico è successivo all'istanza

di Massimo Frontera

Lo afferma il consiglio di Stato sottolineando che su questo la Pa non ha margini di discrezionalità

«Le opere soggette a vincolo idrogeologico non sono condonabili ove siano in contrasto con il suddetto vincolo, anche se questo sia stato apposto, senza che residui alcun diaframma di discrezionalità in capo all'amministrazione interessata dalla domanda di condono ai fini del suo accoglimento, dovendosi anzi provvedere alla demolizione delle opere abusive». Dalla pronuncia del Consiglio di Stato, Sesta Sezione, [n.6140/2021](#), esce ulteriormente rafforzato il principio dell'incondonabilità "assoluta" per opere che ricadono su aree soggette a vincolo idrogeologico, oltre che paesaggistico. Il caso di specie riguarda un complesso e articolato contenzioso nato da un'istanza di condono presentata da un operatore privato (per conto dell'emittente Radio Maria) per un ripetitore realizzato in un'area del territorio del comune di Valdobbiadene (Tv), soggetta a vincolo paesaggistico - ma sulla quale era già stato posto il vincolo idrogeologico - in epoca precedente all'apposizione del vincolo.

A seguito di un parere chiesto dal Comune al ministero dei Beni culturali l'istanza non è accolta e viene anzi disposta la demolizione dell'opera. La complessità della vicenda - che ha visto tre distinte sentenze del Tar Veneto - si deve anche al fatto che l'emittente aveva in passato già realizzato opere edilizie sulla sommità di una montagna, successivamente condonate, alle quali aveva poi installato tralicci, nel tempo potenziati ed elevati in altezza, con anche la richiesta, da parte dell'emittente, di "riordinare" i vari impianti succedutisi nel tempo. Ci sono state poi una decina di altre domande di altri operatori, sempre finalizzate regolarizzare impianti già esistenti in quel sito.

Nel primo grado di giudizio il Tar conferma complessivamente la bontà dell'operato dell'Ente locale e rigetta le impugnazioni. Da qui il ricorso in appello al Consiglio di Stato. L'argomento principale dell'appellante è il seguente: dal momento che i tralicci di cui si è chiesto il condono sono stati realizzati in epoca nella quale non sussistevano vincoli di interesse paesaggistico, il comune non avrebbe dovuto chiedere il parere della Soprintendenza,



Peso: 3-84%, 4-100%, 5-16%

considerando anche che i tralicci risultavano già autorizzati. Inoltre si contesta l'ingiunzione di demolizione con l'argomento che il comune, nelle norme tecniche attuative del Prg, prevede che gli impianti esistenti possano comunque essere oggetto di interventi di manutenzione, «circostanza - osservano i giudici della Sesta Sezione - che fa ritenere come l'amministrazione non avrebbe potuto ordinare la demolizione, ma avrebbe dovuto stabilire i termini per un loro trasferimento in aree appositamente individuate».

Gli argomenti del Consiglio di Stato/1. Il vincolo paesaggistico

I giudici della Sesta Sezione di Palazzo Spada la pensano diversamente. Per cominciare, richiamano uno spartiacque fondamentale nella vicenda, ricordando che nel 2010 il ministero della Cultura ha dichiarato l'area prealpina e collinare dell'Alta Marca Trevigiana compresa tra i comuni di Valdobbiadene e Segusin di notevole interesse pubblico, apponendo il vincolo di protezione paesaggistica. Successivamente, a partire dal 2011 il Comune di Valdobbiadene ha iniziato ad attuare un piano che individua i siti idonei a ospitare impianti di trasmissione nella fascia montana di oltre 1.300 metri. Scrivono i giudici: «La previsione di regolazione introdotta dalla delibera consiliare del 30 settembre 2011 non si pone in contrasto né con le richiamate disposizioni contenute nel Codice delle comunicazioni elettroniche né con le previsioni della l. 36/2001 (sull'esposizione ai campi elettromagnetici, ndr), in quanto la variante n.49 dispone che "con successiva variante, relativa alla parte collinare e pianiziale, verranno individuati gli ulteriori siti che completeranno la dotazione comunale", con la conseguenza che la previsione di cui all'art. 25 delle Nta del Prg costituisce solo una parte della riorganizzazione urbanistico edilizia del territorio, anche con riferimento alla installazione degli impianti, non precludendola in altri siti che dovranno essere definiti». Il fatto che queste opportunità non siano ancora state rese effettive - sottolineano i giudici - cioè che alcune previsioni urbanistiche non siano state definitivamente perfezionate - «non può essere validamente invocato al fine di ritenere illegittima la previsione di cui al più volte citato art. 25». «Semmai, infatti - afferma la pronuncia - i soggetti interessati potranno, con ogni tipo di strumento consentito dall'ordinamento, finanche quello giudiziale, sollecitare e "imporre" all'ente locale l'adempimento dell'obbligo assunto con la richiamata previsione propositiva e con il completamento delle procedure indispensabili per l'approvazione delle ulteriori varianti».

Gli argomenti del Consiglio di Stato/1. Il vincolo idrogeologico

Come si diceva, prima ancora dell'apposizione del vincolo paesaggistico, sull'area già gravava un vincolo idrogeologico. Anche sotto questo profilo il Comune - osserva Palazzo Spada - è stato corretto, in quanto «le opere edilizie abusive fatte oggetto di domanda di condono da parte della società Monte Barbaria non erano comunque condonabili». «A ciò si aggiunga - si spiega nella pronuncia - che, per effetto del contrasto con le prescrizioni edilizio-urbanistiche del Comune di Valdobbiadene, anche sotto tale profilo le opere in questione, seppure insistenti su area valorizzata paesaggisticamente con vincolo imposto solo nel 2010, non erano condonabili. Sicché



correttamente il Comune di Valdobbiadene ha sottoposto la questione, per l'espressione del relativo parere, alla Soprintendenza».

La vertenza comunitaria sugli impianti di telefonia mobile

Infine, il Consiglio di Stato esclude che sul caso in giudizio possa incidere la vertenza aperta con il giudice comunitario - dopo la rimessione alla Corte Ue (ordinanza 27 marzo 2019 n.2033) - circa «la compatibilità della previsione nazionale recata dall'art. 8, comma 6, l. 36/2001, laddove è consentito individuare alle singole amministrazioni locali criteri localizzativi degli impianti di telefonia mobile (anche espressi sotto forma di divieto) quali ad esempio il divieto di collocare antenne su specifici edifici (ospedali, case di cura ecc.) ovvero attraverso l'imposizione di specifiche e predeterminate distanze, con le previsioni contenute nella normativa unionale e, nella specie, nell'art. 8 n. 1, della direttiva "servizio universale" (2002/22/Ce), che autorizza gli Stati membri, quando decidono di designare una o più imprese per la fornitura del servizio universale, ad imporre alle imprese affidatarie unicamente gli specifici obblighi previsti dalla direttiva stessa e che sono collegati alla fornitura agli utenti finali, non consentendo dunque, il successivo art. 3 n. 2, che uno Stato membro possa imporre ad un'impresa, designata per lo svolgimento del servizio universale, obblighi diversi da quelli previsti dalla direttiva stessa». Il motivo è che, nel caso specifico, «non affiora un comportamento da parte dell'ente locale "effettivamente" limitativo delle opportunità installatorie sussistenti in capo alle imprese di settore nelle aree territoriali di sua competenza, avendo detto ente predisposto una strategia regolatoria, sebbene ancora non definita, che renda possibile l'utilizzo di più siti per la installazione degli impianti. Di conseguenza il rilievo della previsione normativa di cui alla l. 36/2001, la cui interpretazione merita in vaglio della Corte di giustizia UE ad avviso della Sezione, nel caso di specie è sensibilmente attenuato e dunque non determina la necessità di percorrere lo strumento (processuale) della c.d. pregiudiziale eurounitaria».



Peso:3-84%,4-100%,5-16%

Il rapporto Istat

Boom di posti ma a mancare sono i lavoratori

Luca Cifoni

È boom di posti in azienda, ma non si trovano lavoratori. *Apag. 7*

Il rapporto Istat

Boom di posti nelle aziende ma non si trovano lavoratori

► Il tasso di posizioni vacanti vola all'1,8% ► Occupazione disponibile soprattutto è il livello più alto mai raggiunto dal 2016 nei settori dei servizi e delle costruzioni

IL FENOMENO

ROMA In parte è un dato fisiologico in una fase di forte ripresa dell'economia. Ma il record dei posti vacanti segnalato dall'Istat nel suo comunicato sull'andamento del mercato del lavoro (secondo trimestre 2021) evidenzia anche un fenomeno probabilmente più complesso e destinato a protrarsi nel tempo: un disallineamento tra domanda e offerta di lavoro che lo sconvolgimento portato dalla pandemia potrebbe aver ampliato. Le aziende hanno difficoltà a trovare i lavoratori che cercano, pur in presenza di una quota sempre rilevante di disoccupati e di "inattivi" sulla carta disponibili a lavorare. E mancano in particolare una serie di figure professionali, dagli operai specializzati agli informatici.

IL RAPPORTO

Il numero evidenziato dall'istituto di statistica è quello relativo al tasso dei posti vacanti, ovvero il rapporto tra le posizioni per le quali le imprese hanno avviato ricerche e il totale delle posizioni

esistenti, occupate o no. Nel complesso delle aziende, grandi e piccole, è balzato nel secondo trimestre di quest'anno all'1,8 per cento, con una crescita di 0,6 punti percentuali rispetto al periodo precedente. Si tratta di un livello mai registrato dal 2016, ovvero dall'anno di inizio di questa serie storica.

L'Istat nota anche che in termini tendenziali, ovvero rispetto allo stesso periodo del 2020, si nota «una ripresa eccezionalmente marcata del tasso, pari a 1,0 punto percentuale». La tendenza è più forte nel settore dei servizi, dove si arriva al 2 per cento, e nelle costruzioni (2,4%) ma è evidente anche nell'industria (1,4%). Scendendo un po' più nel dettaglio, si nota l'alta incidenza del fenomeno nei servizi di alloggio e ristorazione, in quelli di comunicazione e di intrattenimento. Come anche nelle attività professionali, scientifiche e tecniche. Il caso di alberghi, bar e ristoranti richiama immediatamente le esternalità estive di molti im-

prenditori che lamentavano di non trovare lavoratori stagionali: una difficoltà che sarebbe dovuta al timore dei potenziali candidati di perdere i sussidi percepiti, compreso il reddito di cittadinanza.

Ma proprio i dati relativi a queste attività evidenziano che la situazione è più complessa: i posti vacanti nei servizi di alloggio e ristorazione infatti è stato in passato anche più alto, superando il 3 per cento nel 2019. Si tratta insomma con tutta probabilità di un andamento più generale, che rispecchia quanto emerge dalle indagini più dettagliate del siste-



Peso: 1-1%, 7-47%

ma Excelsior di Unioncamere e Anpal: è difficile trovare operai specializzati, informatici, tecnici di varie tipologie. Tra le cause del fenomeno, accanto a quelle strutturali come i limiti del sistema di formazione, c'è senz'altro anche la difficoltà di mettere in contatto domanda e offerta di lavoro: un tema comunque emerso anche in relazione al reddito di cittadinanza. E se il livello delle retribuzioni è certo un altro fattore rilevante, non si può escludere che in una fase complessa come quella in corso una parte della forza lavoro stia rivedendo le proprie priorità.

LA RILEVAZIONE

L'analisi dell'Istat riepiloga poi le tendenze del mercato del lavoro fino al mese di giugno (la rilevazione trimestrale è in parte supe-

rata da quella mensile, meno approfondita, relativa al mese di luglio). Dunque tra aprile e giugno di quest'anno la ripresa di molte attività in precedenza chiuse o comunque sottoposte a restrizioni ha portato ad un recupero di 523 mila occupati rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quello investito in pieno dalla crisi pandemica. Siccome allora il picco negativo è stato pari a 1,2 milioni di occupati in meno (in confronto al 2019) le unità da recuperare per tornare ai livelli pre-pandemia sono ancora 678 mila.

L'Istat nota che la ripresa occupazionale ha coinvolto in misura maggiore coloro che in precedenza erano stati più coinvolti dalla crisi, quindi giovani, donne e straniere. La ripartenza però è stata trainata soprattutto dai con-

tratti a termine, il che evidenzia con tutta probabilità la prudenza delle imprese che - in alcuni settori - pur avendo necessità di lavoratori privilegiano contratti che possono essere eventualmente interrotti successivamente. In termini di ore lavorate, l'incremento del secondo trimestre rispetto al precedente è stato più intenso di quello del Pil: 3,9 per cento contro 2,7. Dunque per il momento la tendenza non è al recupero di produttività.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA DENUNCIA CHE SI AGGIUNGE A QUELLA DI UNIONCAMERE SULLE FIGURE PROFESSIONALI DIFFICILI DA REPERIRE

Il numero dei rider è cresciuto in concomitanza con l'emergenza pandemica. Un'attività faticosa che risulta poco attrattiva

Dove sono i posti vacanti

(posizioni ricercate dalle imprese in rapporto a quelle complessive, occupate e non)

Dati in punti percentuali, secondo trimestre 2021



Fonte: Istat



L'Ego-Hub



Peso:1-1%,7-47%

Vincolo paesaggistico, sì al cambio di sagoma

Demolizione e ricostruzione. Dopo il parere del Consiglio superiore anche l'Anci analizza la questione delle modifiche a prospetti e volumi

Giuseppe Latour

Beni culturali e beni paesaggistici sono su due piani differenti. Per questi ultimi è, infatti, possibile realizzare una demolizione con ricostruzione, con modifiche a sagoma, prospetti e volume precedente, in regime di ristrutturazione edilizia: quindi, con un meccanismo di autorizzazione parecchio semplificato.

La spiegazione è contenuta in una nota dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, datata 9 settembre, che analizza e commenta il parere con il quale lo scorso 11 agosto il Consiglio superiore dei lavori pubblici, organo tecnico consultivo del ministero delle Infrastrutture, aveva affrontato il tema degli interventi di ricostruzione in edifici sottoposti a vincolo.

Un parere, quello del Consiglio superiore (si veda anche il Sole 24 Ore del 27 agosto scorso), che ha generato molti dubbi. Tanto che adesso anche l'Anci ricorda come «sarebbe necessario un coinvolgimento del ministero dei Beni culturali e delle Regioni in quanto enti preposti alla tutela dei beni di cui al Dlgs 42/2004 (il Codice dei beni culturali e del paesaggio), in modo da assicurare

una corretta informazione dei funzionari degli sportelli unici dell'edilizia». Servirebbero, insomma, altri chiarimenti.

Detto questo, la nota dell'Anci fissa diversi punti fermi. Si parte dal Dpr 380/2001, modificato dal decreto semplificazioni (Dl 76/2020). Quella modifica puntava a prevedere un regime autorizzatorio semplificato, «consentendo, per alcuni casi, in luogo della richiesta del permesso di costruire, la presentazione di una Scia o di una Scia sostitutiva».

Questa semplificazione è intervenuta cambiando la definizione di ristrutturazione edilizia, che ora ricomprende «anche gli interventi di demolizione e ricostruzione con diversa sagoma, prospetti, sedime» e caratteristiche planivolumetriche, finalizzati non solo alle innovazioni necessarie per l'adeguamento alla normativa antisismica (fattispecie già consentita) ma anche «per l'applicazione della normativa sull'accessibilità, per l'istallazione di impianti tecnologici, per l'efficientamento energetico, nonché aumenti di volumetria finalizzati alla realizzazione di interventi di rigenerazione urbana».

L'ultimo periodo della norma, però, esclude da questa ipotesi «gli immobili sottoposti a vincoli dal Codice dei beni culturali e quelli situati nei centri storici». È proprio su questo punto che ci sono state interpretazioni differenti e che, nei mesi scorsi, alcune am-

ministrazioni hanno chiesto chiarimenti al Consiglio superiore.

La domanda riguarda «la possibilità di intervenire con attività di demolizione e ricostruzione di edifici preesistenti classificabile come ricostruzione edilizia anche con la modifica di sagoma, sedime, prospetti e volume preesistente» su immobili sottoposti a vincolo paesaggistico. Per rispondere, il Consiglio superiore, nel suo parere, si discosta da una circolare del 2 dicembre 2020, firmata dal ministero delle Infrastrutture e dalla Funzione pubblica.

L'Anci sottolinea come il parere operi una «distinzione tra la disciplina dei beni culturali, cui è dedicata la Parte II del Codice e, dall'altro, quella dei beni paesaggistici cui, invece, è dedicata la Parte III del Codice». In sostanza, il Codice distingue due diverse tipologie di beni, che avranno regole differenti rispetto alla demolizione con ricostruzione.

«Secondo il Cslp - dice ancora la nota Anci -, nel primo caso (ovvero parte II del Codice) non è



Peso: 49%

possibile effettuare un'attività di demolizione e ricostruzione di beni immobili tutelati rientrante nella definizione di ristrutturazione, in quanto qualsiasi intervento concernente tale tipo di beni, anche se parzialmente demolitivo e/o ricostruttivo, deve sempre essere autorizzato dalla Soprintendenza competente per territorio».

Quindi, per i beni culturali c'è un regime più stringente: qualsiasi intervento che li riguardi, anche se parzialmente demolitivo e/o ricostruttivo, si qualifica come restauro e deve essere autorizzato dalla Soprintendenza

competente.

Diverso il caso dei beni paesaggistici, il cui vincolo - spiega la nota Anci - «risiede nell'essere inseriti in aree sottoposte a vincolo paesaggistico (Parte III del Codice), sebbene privi di riconosciuto valore storico, artistico o architettonico intrinseco».

Per questi beni - dicono ancora dall'Ance -, «il Consiglio afferma (in ciò innovando rispetto alla circolare ministeriale) che sarebbe consentito applicare anche in questi ambiti la rinnovata definizione di ristrutturazione edilizia anche attraverso attività di demolizione e ricostruzione compren-

dente dunque modifiche alla sagoma, al sedime, ai prospetti ed al volume preesistente».

In altre parole, c'è un doppio binario: se per i beni culturali la demolizione con ricostruzione va di regola esclusa, per i beni paesaggistici ci sono molti più spazi di manovra.

IL PARERE

Doppio binario

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici, con un parere di agosto, ha operato una distinzione tra vincoli su beni culturali e sui beni paesaggistici. Per i beni paesaggistici, a differenza degli altri, è consentito intervenire anche attraverso demolizione e ricostruzione, con modifiche a sedime, prospetti e volumetria.



Peso:49%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

478-001-001

La gestione

Rifiuti inerti da smaltire per il cantiere del superbonus

Paola Ficca

L'accesso al "superbonus 110%" sta favorendo per fortuna l'apertura di cantieri edili; dal che deriva l'inevitabile produzione di rifiuti da costruzione e demolizione (i cosiddetti "inerti da C&D"). Un flusso importantissimo per il quale in Italia, si ha una produzione di circa 60 milioni di tonnellate/anno (circa il 43% del totale): una frazione chiave per l'economia circolare.

Il cantiere è produttore di tali rifiuti e deve gestirli secondo le regole del Dlgs 152/2006 (Codice ambientale) che, stanti le conseguenze sanzionatorie, anche penali, non è mai superfluo riepilogare. Il cantiere produce soprattutto questi rifiuti: cemento, mattoni, mattonelle, ceramiche legno, vetro, plastica, miscele bituminose, metalli, terre e rocce, fanghi, cartongesso, materiali isolanti anche contenenti amianto. Tutti identificabili con i codici del capitolo 17 dell'Elenco europeo dei rifiuti di cui all'allegato D, parte quarta, Dlgs 152/2006; si aggiunge il capitolo 15 per gli imballaggi.

Sono sempre rifiuti speciali e per questo il cantiere deve osservare poche ma fondamentali regole: classificarli con l'attribuzione

del codice (Cer) e, su questa base, raggrupparli in deposito temporaneo. Da qui, in proprio o tramite terzi, trasportarli presso impianti di trattamento autorizzati o in discarica per rifiuti inerti. Il trasporto

(anche se in conto proprio) va sempre effettuato con mezzi autorizzati dall'Albo gestori ambientali e, tranne rare eccezioni, con formulario per il trasporto.

Il soggetto che gestisce il cantiere è il produttore del rifiuto quindi se raggruppa i rifiuti nel rispetto delle seguenti regole sul deposito temporaneo non è soggetto ad autorizzazione: divieto di miscelazione e scelta del criterio per condurre il deposito tra temporale (avvio a smaltimento/recupero con cadenza almeno trimestrale, indipendentemente dalle quantità in deposito) e volumetrico (fino a 30 metri cubi, di cui al massimo 10 di rifiuti pericolosi).

Anche se il limite non è superato, la durata non può superare un anno. Occorrono, inoltre, superfici di appoggio impermeabili, etichettatura dei contenitori, cartellonistica con sintetica descrizione del rifiuto, delimitazione dell'area e accesso solo a personale identificato. L'impresa edile che produce «rifiuti da C&D» non deve tenere il

registro di carico e scarico per i rifiuti non pericolosi e se questi sono trasportati dalla stessa impresa che li ha prodotti il registro non occorre neanche per il trasporto. L'obbligo ricorre per i pericolosi e il registro va conservato per tre anni, come il formulario che accompagna il trasporto.

Le regole del Codice ambientale (Dlgs 152/2006), spesso, inducono la pratica dell'abbandono. Per arginarla e massimizzare la captazione di tali rifiuti sul territorio, dal 26 settembre 2020 la modifica al "Codice ambientale" di cui al Dlgs 116/2020 consente ai punti vendita di materiali nuovi per l'edilizia, nel rispetto delle regole sul deposito temporaneo di rifiuti, di accettare gli «inerti da C & D» (articolo 185-bis, comma 1, lett. c).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono sempre rifiuti speciali e il cantiere li deve classificare con l'attribuzione del codice (Cer)



Peso: 14%

SUDISMI di Pietro Massimo Busetta

Il reddito di cittadinanza è la foto delle due Italie

In molti si sono straniti per il numero di percettori di reddito di cittadinanza che usufruiscono di tale aiuto al Sud. Sottolineando come molti di coloro che ne usufruiscono lo hanno senza possedere i requisiti che tale misura richiede a coloro che lo utilizzano. Ma lo stupore non è in nessun modo giustificabile.
a pagina VII

SUDISMI di Pietro Massimo Busetta

Il reddito di cittadinanza foto fedele delle due Italie divise su tutto

La Campania primeggia nel numero dei percettori, ma ha anche uno dei più bassi rapporti occupati-popolazione e un numero di famiglie in povertà relativa molto elevato

In molti si sono straniti per il numero di percettori di reddito di cittadinanza che usufruiscono di tale aiuto al Sud. Sottolineando come molti di coloro che ne usufruiscono lo hanno senza possedere i requisiti che tale misura richiede a coloro che lo utilizzano. Avessero avuto idea dei numeri riguardanti il mercato del lavoro, e del numero di disoccupati, degli scoraggiati e dei Neet esistenti in tali realtà, non avrebbero avuto di che sorprendersi.

Le elaborazioni che si presentano nella tabella che si propone all'attenzione del lettore confermano come, al di là di qualche caso anomalo, tutto è estremamente coerente e si tiene perfettamente. Trattasi dei dati al 2019, che riguardano il momento precedente alla pandemia di Covid.

I dati, oltre che a proporre le due Italie, dimostrano anche come vi sono realtà nel Sud che vanno sempre più divaricandosi. E che vi è un Sud del Sud formato dalle regioni Campania, Sicilia e Calabria, nelle quali la povertà relativa raggiunge un quarto delle famiglie esistenti. Unica regione che presenta aspetti da approfondire è la Puglia che a fronte di una percentuale di occupati su popolazione molto simile a quella di Campania e Sicilia, a fronte di una percentuale di famiglie in povertà relativa più alta di quella della Campania, 22% contro il 21,8%, anche se di poco, presenta un numero di cittadini pari solo al 4,2% di percettori di reddito di cittadinanza, particolarmente basso rispetto alle tre

Regioni citate.

Il primato delle famiglie in povertà relativa è raggiunto dalla Sicilia, nella quale quasi una famiglia su quattro versa in tale condizione. I tre indicatori quelli del numero di percettori di reddito di cittadinanza, quelli della percentuale di occupati compresi sommersi sulla popolazione complessiva e quello del numero delle famiglie in povertà relativa, vanno tutti nello stesso senso. Cioè tutte le regioni meridionali hanno i tre indicatori coerenti: a cominciare dalla Campania che primeggia nel numero dei percettori, ma che ha anche uno dei più bassi rapporti occupati popolazione e un numero di famiglie in povertà relativa molto elevato, anche se la percentuale non è la massima perché è superata da quella di Sicilia, che ha il massimo assoluto il 24,3% e di Puglia con il suo 23,4%.

A tale dato si contrappone quello dell'Emilia Romagna nella quale le famiglie che hanno problemi di povertà relativa sono solo il 4,2% di tutte le famiglie. La presenza delle due Italie si conferma in modo plastico nella tabella riportata: un'Italia nella quale lavora quasi una persona su due come in Emilia-Romagna, in Veneto, in Trentino alto Adige e in Lombardia ed una nella quale lavora poco più di una persona su quattro. E tali dati comprendono la quota di sommerso. Una nella quale la povertà riguarda una famiglia ogni quattro ed una, come l'Emilia Romagna, nella quale solo una

su 25.

Se il reddito di cittadinanza non ha abolito la povertà, come dichiarato dal balcone di palazzo Chigi, da alcuni entusiasti giovani cinque stelle, anche se ministri, ancora ingenui, poco conoscitori di una realtà complessa, certamente ha dato una grossa mano a tante famiglie in difficoltà. E se è vero che ha complicato la ricerca di lavoro da parte di tante imprese che adesso, nel Sud e nel Nord, stentano a trovare professionalità per alcuni lavori, è anche vero che non si può, pensare di eliminarlo del tutto, perlomeno al Sud, ma che va riformato per evitare alcune delle incongruenze macroscopiche.

Ed i dati dimostrano come il reddito di cittadinanza diminuisce in percentuale man mano che aumenta quella degli occupati sulla popolazione. E che quindi il vero sistema per diminuire i fruitori di tale misura sia quello della creazione di nuovi posti di lavoro. Quando come nel Trentino Alto Adige lavora il 46,3% della popolazione complessiva, non solo della forza lavoro ma della complessiva, il nu-



mero di coloro che richiedono il reddito di cittadinanza va al di sotto dello 0,7% ed il numero di famiglie in povertà relativa sconta una percentuale di solo il 4,8%.

Un altro elemento che va sottolineato è come alcune regioni del Centro, come Marche ed Umbria, ma anche qualcuna del Nord come la Liguria stanno progressivamente aumentando la numerosità delle famiglie in povertà relativa. Tutte verso il 9% delle famiglie, che se è ancora lontano da quel 24,3% della Sicilia lo è anche dal 4,2% dell'Emilia Romagna. Malgrado in tale Regioni la percentuale delle persone che lavorano, compresi i sommersi è sempre sopra il 40% della popolazione.

Un Paese che stenta tutto a raggiungere i livelli di crescita delle altre realtà europee e che non mettendo a regime il 40 per cento del territorio ed il 33% della popolazione sta facendo incrementare invece che lo sviluppo per contiguità, il sottosviluppo.

Il PNRR dovrebbe riuscire ad invertire una tendenza non più sostenibile e certamente le forze e le risorse in campo sono tali da poter avere buona speranza di riuscirci. Senza più perseguire la fantasia della locomotiva e dei vagoni che si è dimostrata totalmente fallace.

REDDITO DI CITTADINANZA

Regioni	Numero di percettori di Reddito di Cittadinanza per regione	Popolazione residente	Percettori/Popolazione residente (%)	Occupati/Popolazione (%)	% di famiglie in povertà relativa
Campania	692.368	5.679.759	12,2	28,70	21,8
Sicilia	559.588	4.840.876	11,6	27,79	24,3
Calabria	189.253	1.877.728	10,1	29,30	23,4
Puglia	264.347	3.926.931	6,7	31,00	22,0
Sardegna	94.577	1.598.225	5,9	36,90	12,8
Molise	14.016	296.547	4,7	36,80	15,7
Lazio	246.865	5.720.976	4,3	41,70	7,5
Basilicata	20.984	547.579	3,8	34,70	15,8
Abruzzo	48.322	1.285.256	3,8	38,70	15,5
Piemonte	127.172	4.273.210	3,0	42,30	7,5
Liguria	44.405	1.509.805	2,9	40,50	9,2
Umbria	22.901	865.013	2,6	42,00	8,9
Toscana	78.344	3.668.333	2,1	43,30	5,8
Marche	30.553	1.501.406	2,0	42,40	9,5
Lombardia	189.673	9.966.992	1,9	44,80	6,0
Emilia R.	72.230	4.445.549	1,6	45,60	4,2
Valle d'Aosta	1.771	123.895	1,4	44,40	4,2
Friuli V. G.	16.653	1.198.753	1,4	42,60	5,3
Veneto	56.715	4.852.453	1,2	44,40	10,3
Trentino A. A.	7.786	1.078.460	0,7	46,30	4,8

Fonte: Elaborazione su dati Inps e Istat

Illustrazione di Giulio Poggeci

Aiuti al Sud, spunta il collegato alla manovra

Incentivi alle imprese

Nel Ddl anche misure di spesa. Ipotesi cedibilità dei bonus fiscali per le Zes

Carminé Fotina

ROMA

Per riorganizzare gli incentivi per le imprese al Sud il governo passa dall'operazione a costo zero a un provvedimento di spesa. Diventerà infatti un "collegato" alla prossima legge di bilancio il disegno di legge di riordino previsto dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Il Ddl, una volta agganciato alla manovra, potrà anche prevedere misure che richiedono una copertura finanziaria. La novità è emersa dai lavori della commissione interministeriale insediata alla fine di giugno.

Il decreto di nomina della commissione, che è presieduta dal ministero per il Sud e coinvolge altri nove ministeri (Economia, Sviluppo economico, Lavoro, Transizione ecologica, Infrastrutture e mobilità sostenibili, Affari esteri, Politiche agricole e forestali, Cultura, Turismo), fissava come prima scadenza il 10 settembre, data entro la quale il gruppo di lavoro avrebbe dovuto trasmettere una relazione sull'attività svolta e lo schema di Ddl al ministro per il Sud, in tempo utile per poi rispettare la presentazione del testo alle Camere entro il 30 settembre 2021. In realtà il termine del 10 settembre non è stato centrato in quanto si è deciso di trasformare la natura del Ddl e di concedersi tempo ulteriore in linea con il varo della legge di bilancio. La commissione intenderebbe comunque definire almeno una cornice del provvedimento entro settembre.

Salire sul treno dei Ddl collegati

alla manovra finanziaria significa come detto poter finanziare alcune delle proposte allo studio andando oltre gli interventi a "costo zero". Tra queste c'è, ad esempio, consentire la cedibilità al sistema bancario del credito di imposta per gli investimenti di cui usufruiscono le imprese che investono nelle zone economiche speciali, aree di sviluppo privilegiato per il Mezzogiorno che stentano a decollare. Un tema a dire il vero molto scivoloso, visto il precedente dello stop agli emendamenti per la cedibilità dei crediti del piano Transizione 4.0 deciso dalla Ragioneria dello Stato sulla base delle classificazioni contabili Eurostat e del conseguente rischio di registrazione dei bonus fiscali ceduti in termini di spesa pubblica.

Il decreto che fissa i compiti della commissione interministeriale, in linea con quanto già indicato nel Pnrr, parla di «una ricognizione di tutte le misure di incentivazione previste dalla legislazione vigente» per verificarne l'impatto sull'economia, razionalizzare e accelerare le procedure di agevolazione. Operazione da completare «con particolare riferimento alle attività economiche ubicate nel Mezzogiorno d'Italia». Nel frattempo va però registrata l'intenzione di portare avanti un'analoga operazione di riorganizzazione degli incentivi, in chiave nazionale, da parte del ministro dello Sviluppo economico. Riferimenti in tal senso in più di un'occasione, sono stati fatti dal ministro Giancarlo Giorgetti, soprattutto sull'opportunità di verificare la reale addizionalità delle misure sugli investimenti delle imprese. Se non si tratterà di una mera ricognizione (oggi del resto tutti gli aiuti sono già censiti sul portale del Mise incentivi.gov.it) si potrebbe arrivare anche a una convergenza in un unico provvedimento con il lavoro specifico sul Sud.

LE NUOVE REGOLE UE

La carta degli aiuti regionali

Il Ddl dovrà allinearsi al negoziato in corso a livello europeo sulla Carta degli aiuti a finalità regionale. I nuovi orientamenti Ue sugli aiuti declinati su base regionale sono stati pubblicati lo scorso aprile e ogni Stato membro è chiamato a notificare alla Commissione una Carta degli aiuti che sarà valida dal 1° gennaio 2022 al 31 dicembre 2027.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 259



Superficie 17 %

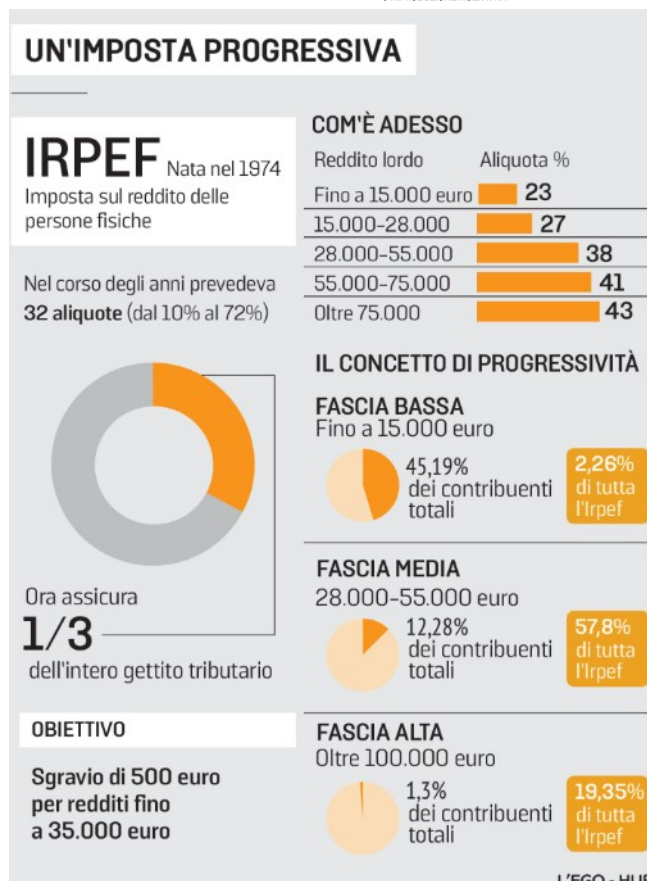
Le nuove tasse

Si parte da semplificazione e superamento dell'Irap poi il taglio alle imposte per i redditi sotto i 55mila euro

PAOLO BARONI

Ci sarà un taglio delle aliquote ai ceti medi (fascia 28-55 mila euro) ma non la flat tax. Da subito è molto probabile un taglio dell'Irap (e poi una ben più robusta manovra di riduzione del cuneo fiscale), quindi andranno ritoccate le tasse sulle rendite finanziarie ed accelerato l'aggiornamento dei valori catastali come chiede anche l'Ocse. La riforma del Fisco, però, oltre che con una maggioranza politica alquanto variegata, deve fare i conti anche con la scarsità delle risorse a disposizione, e quindi sarà giocoforza una riforma fatta a tappe, dando la priorità agli interventi a costo zero (semplificazione normativa, riorganizzazione delle riscossioni, lotta all'evasione) e a priorità come il superamento dell'Irap. Poi seguirà tutto il resto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 69 %

IRPEF

Giù i prelievi sul ceto medio
La flat tax non si può fare

In tema di tasse la priorità del governo è quella di abbassare il prelievo al ceto medio, ovvero ai redditi compresi nella fascia tra 28 e 55 mila euro a cui oggi viene applicata una aliquota del 38%, ovvero 11 punti in più di chi dichiara 15-28 mila euro. Difficile ipotizzare un accorpamento al 27%, perché in questa fase sarebbe troppo oneroso, mentre invece si potrebbe ipotizzare un taglio di qualche punto (al 34 per cento?) come primo passo di un intervento più organico. La riduzione (da 5 a 3) e l'accorpamento delle aliquote piace a 5 Stelle, Leu e anche al Pd, che pure con l'ex ministro Gualtieri ha caldeggiato anche il modello di aliquota continua «alla tedesca». Mentre è noto che il cavallo di battaglia del centro-destra è la flat tax. Ma questo, come ha notato ieri il ministro per gli Affari regionali Mariastella Gelmini «ha una caratterizzazione politica e in questo esecutivo non ci sono le condizioni per portarla avanti». Sulla necessità di abbassare le tasse sul ceto medio invece «sono tutti d'accordo e quindi si procederà».



LAVORO

La riduzione del cuneo
per favorire l'occupazione

Anche sul taglio del cuneo fiscale i partiti di governo sono più o meno tutti d'accordo. In via di principio. L'ipotesi è stata lanciata nei giorni scorsi dal sottosegretario all'Economia Cecilia Guerra come strumento utile per favorire la ripresa dell'occupazione. Ma anche in questo campo ci sono tanti possibili interventi. Una soluzione che in parte risponde a questa esigenza l'ha proposta nei giorni scorsi il presidente della Commissione finanze della Camera Luigi Marattin, secondo il quale «senza nemmeno dover aspettare la legge delega già con la prossima legge di bilancio si potrebbero utilizzare i 3 miliardi che sono già disponibili per intervenire sull'Irap». Sostituendola con l'Ires per le grandi imprese ed abolendola del tutto per autonomi, professionisti, ditte individuali e società di persone. «Sarebbe un importante sgravio immediato da preferire alle poche decine di euro in più al mese distribuite a pochi come s'è fatto nel 2020 alzando da 80 a 100 euro il "bonus Renzi" di cui poi nessuno si è accorto» segnala l'esponente di Italia Viva.



RISCOSSIONE

Un'unica Agenzia
e conti più aggiornati

Nel campo delle entrate si tratta di tradurre in atti concreti quello che il ministero dell'Economia ha già dettagliato nella Relazione sulla riscossione inviata nelle scorse settimane al Parlamento. Due gli interventi: la fusione tra Agenzia delle entrate ed Agenzia della riscossione, la cui integrazione dovrebbe produrre significativi vantaggi. E poi, soprattutto, si punterebbe ad introdurre un meccanismo per svuotare praticamente in maniera automatica il magazzino delle tasse che in questi ultimi 20 anni lo Stato, per svariati motivi, non è stato in grado di riscuotere e che oggi sfiora quasi i mille miliardi di euro. L'idea è quella di prevedere un «discarico automatico» dei crediti non riscossi, una volta decorso un congruo periodo di tempo dall'affidamento dei medesimi crediti alla riscossione coattiva o da eventuali azioni che hanno determinato un incasso solo parziale del credito. Si ragiona su un termine di 5 anni, ma soprattutto a sinistra e tra i 5 stelle c'è chi teme che il tutto si trasformi nell'ennesimo condono.



IMPOSTE

Obiettivo: ridurre l'Iva
ma non ci si è mai riusciti

Tutte le policy internazionali, non da oggi, suggeriscono di aumentare il prelievo sulle cose alleggerendolo sulle persone. Tradotto in pratica: aumentare l'Iva per abbassare l'Irpef. In realtà le indicazioni che il Parlamento ha dato al governo, ed il cui documento dovrebbe fungere da traccia per la nuova legge delega, vanno in tutt'altra direzione. La Commissione, infatti, «ritiene opportuno che l'annunciato disegno di legge in materia fiscale contenga una specifica delega al Governo per la ridefinizione della disciplina Iva ai fini di una sua opportuna semplificazione e di possibile riduzione dell'aliquota ordinaria attualmente applicata». In pratica si dovrebbe cercare di scendere dall'attuale 22%, oppure si può immaginare di spostare gruppi si beni e servizi, o anche solo singole voci, riordinando le voci presenti negli elenchi delle altre due aliquote ridotte, quella del 10 e quella del 4%. Tentativi del genere già ipotizzati negli anni passati si sono sempre risolti però in nulla.



PROPRIETÀ

La patrimoniale è tabù ma il catasto va riformato

Il vero tabù nel dibattito sulle tasse si chiama patrimoniale. Che storicamente piace alla sinistra ed è ovviamente da sempre osteggiata dal centro-destra. Non è un caso che la relazione messa a punto dalle commissioni parlamentari non ne faccia menzione, proponendo anzi una revisione al ribasso delle rendite finanziarie. Ma il tema, periodicamente, riemerge. Basti ricordare che Letta nei mesi scorsi ha proposto di aumentare le tasse di successione allo scopo di poter creare una dote da assegnare ad ogni diciottenne. E poi c'è sempre la revisione del catasto da mandare in porto, operazione complessissima è vero e per questo continuamente rinviata dai governi che si sono succeduti negli ultimi anni, ed ovviamente avversata dai proprietari di immobili (che in Italia sono una quota consistente) e da tutto il centrodestra. Lo stesso Draghi, del resto, è ben conscio che questi sono temi da maneggiare con grande attenzione tant'è ha subito messo in chiaro che in questa fase «le tasse non vanno alzate, ma semmai solo abbassate».



SCONTI

Ottocento bonus diversi adesso serve una pulizia

Le tax expenditures, ovvero l'insieme di sconti fiscali riconosciuti a determinate categorie o soggetti, da tempo sono finiti nel mirino dei «riformatori» di governo, ma in realtà continuano a crescere anno dopo anno con l'aggiunta sempre di nuovi «bonus». Secondo l'ultimo «censimento» si è arrivati a quota 800 per un controvalore di circa 313 miliardi di euro. È chiaro che se si volessero recuperare delle risorse oltre che all'evasione bisognerebbe guardare qui dentro. Anche in questo campo negli ultimi anni s'è cercato di fare ordine e pulizia senza però approdare a nulla, tant'è che l'Ocse nel suo ultimo rapporto della settimana scorsa ne suggeriva quanto meno «una razionalizzazione in base all'efficacia». In passato i 5 Stelle erano riusciti ad affermare il principio che andassero aboliti tutti gli sconti fiscali «dannosi per l'ambiente» (controvalore 19 miliardi di euro) e questo potrebbe essere il punto di partenza. Ma la partita, toccando molteplici interessi, è di quelle che presentano evidenti costi politici.



IL PREMIER VUOLE LA LEGGE IN CDM GIOVEDÌ: IRPEF RIDOTTA PER I CETI MEDI. STANGATA SULLE BOLLETTE ELETTRICHE: PIÙ 40%

Fisco, arriva la riforma Draghi

ALESSANDRO BARBERA

Difficile definirla già una riforma compiuta. Le distanze fra i partiti sono ancora troppe perché ci si arrivi in tempi rapidi. Mario Draghi vuol co-

munque provarci. L'aveva promessa e intende rispettare l'impegno: entro la fine della settimana, salvo veti, porterà in Consiglio dei ministri la bozza di delega fiscale. -P.4

Draghi stringe sul fisco la riforma approda in Consiglio dei ministri

Partiti divisi: il percorso è in salita, ma il premier è deciso a procedere ieri il vertice a Palazzo Chigi. Gelmini: l'accordo su alcuni punti c'è

**La delega
entrerà in vigore
nel 2023**

Il nodo delle coperture

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Difficile definirla già una riforma compiuta. Le distanze fra i partiti sono ancora troppe perché ci si arrivi in tempi rapidi. Mario Draghi vuol comunque provarci. L'aveva promessa e intende rispettare l'impegno: entro la fine della settimana, salvo veti, porterà in Consiglio dei ministri la bozza di delega fiscale. Il punto di partenza sarà l'indagine conoscitiva e il testo votato all'unanimità dalle Commissioni Finanze di Camera e Senato in giugno. Allargamento della no tax area, superamento dell'Irap, semplificazione degli scaglioni Irpef, taglio dell'aliquota concentrato nella fascia di redditi fra i 28 e 55mila euro, oggi costretta a pagare il 38 per cento. Di cosa far confluire nella delega di quel testo si è discusso a lungo ieri mattina in un vertice a Palazzo Chigi. C'erano fra gli altri con Draghi il mini-

stro del Tesoro Dainele Franco, il consigliere economico Francesco Giavazzi, il sottosegretario Roberto Garofoli. Spiega la ministra Maria Stella Gelmini, Forza Italia: «Abbiamo trovato un accordo su alcuni punti». Non sulla flat tax, «che ha una caratterizzazione politica e mancano le condizioni politiche per portarla avanti», ma ad esempio «l'abbassamento dell'Irpef sul ceti medio» o «la riduzione se non l'abolizione dell'Irap». Questi sono «punti condivisi da tutti i partiti». Una fonte di governo presente al vertice conferma: «Sarà un testo abbastanza generico, ma utile al dibattito in Parlamento».

Vale qui la pena spiegare il complesso iter di approvazione di una legge delega: il governo presenta un testo, lo sottopone al Parlamento, il quale a sua volta dà mandato al governo di adottare successivi decreti legislativi. Se le condizioni politiche lo permettessero, la strada migliore per approvare una riforma organica del fisco che manca dai tempi della legge Visentini: fra meno di un mese - il 9 ottobre - compie giusto cinquant'anni. «La riforma del fi-

sco la faremo quando andremo al governo noi», diceva qualche giorno fa Matteo Salvini. Anche questa volta il premier ha fatto finta di non sentire, e ha deciso di tirare dritto con la sua agenda.

Difficile fare previsioni su cosa produrrà effettivamente la delega, che in ogni caso entrerà in vigore nel 2023. Prima della volontà politica di una maggioranza troppo larga, c'è da capire come finanziarla. A bilancio ci sono quasi tre miliardi, al momento sufficienti a finanziare un intervento parzialissimo. Per fare di più, ad esempio ridurre le aliquote sul ceti medio, occorre finanziarla in deficit o viceversa aumentare il gettito di altre voci. Una di quelle possibili, invocata a sinistra, è la revisione delle



rendite catastali, spesso vecchie di decenni e sperequate nelle città. Ma la Lega ha già detto no, e così il progetto è stato accantonato per l'ennesima volta.

Tutti i partiti sono favorevoli a mandare un segnale ai redditi medio-bassi, ma ciascuno propone di partire da una voce diversa: c'è chi chiede di tagliare l'Imposta sulle persone fisiche (Forza Italia e Lega), chi il costo del lavoro in busta paga (il Pd), chi l'abolizione dell'Imposta regionale sulle attività produttive. Luigi Marattin di Italia Viva, autore della complessa mediazione sul testo delle Commissioni, ha lanciato un'idea che piace a destra e lascia fredda la sinistra: far assorbire l'Irap a carico delle grandi imprese dall'imposta sulle società (Ires) e contestualmente cancellare l'Irap oggi chiesto al mondo delle partite Iva. In questo caso sarebbero sufficienti i tre miliardi già a disposizione. «L'unico modo per abbattere l'evasione fiscale è abbassare le tasse», ha detto Salvini domenica in uno dei tantissimi comizi, all'Aquila. «Mai più multinazionali che pagano solo l'un per cento di tasse», spiegava Enrico Letta qualche giorno prima. Due punti di partenza non inconciliabili, ma sempre difficili da far convergere in un Paese in perenne campagna elettorale.—

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il premier Mario Draghi con il ministro Daniele Franco

IMAGOECONOMICA

Catasto, rispunta il piano di riforma

Delega fiscale

Al lavoro in vista del Cdm: torna l'idea di revisione dei valori catastali

Sul tavolo l'estensione della fattura elettronica a forfettari e soggetti esenti

La nuova riforma fiscale prova a includere anche la revisione del catasto e un consistente capitolo di lotta all'evasione, che fa perno sul rafforzamento degli incroci tra le banche dati. Nel lavoro sul testo, in vista del consiglio dei ministri previsto questa settimana, torna in campo la revisione delle categorie e il passaggio dai vani ai metri quadri. Contro chi elude gli obblighi tributari possibile l'estensione della fatturazione ai forfettari e alle altre categorie finora esenti.

Mobili, Trovati — a pag. 3

Riforma fiscale, rispunta il catasto Più spazio alla e-fattura

Legge delega Nel lavoro sul testo in vista del consiglio dei ministri in settimana torna in campo la revisione delle categorie e il passaggio dai vani ai metri quadri. In campo l'estensione della fattura elettronica

**Marco Mobili
Gianni Trovati**
ROMA

La nuova riforma fiscale prova a imbarcare anche la revisione del catasto e un robusto capitolo di lotta all'evasione incentrata sull'obiettivo di rafforzare operativamente gli incroci fra le banche dati. E per chiudere il cerchio su chi prova a eludere gli obblighi tributari, la nuova delega proverebbe a chiudere il perimetro dell'obbligo di fatturazione elettronica con un'estensione alle categorie che fin qui sono state esentate. In un menu che naturalmente contemplerà la ridefinizione dell'Irpef per ridurre il carico fiscale sul lavoro rispettando il principio della progressività e l'addio all'Irap per ridurre il carico fiscale sulle imprese.

Il testo del disegno di legge delega sul nuovo fisco è stato definito e nel fine settimana è stato inviato a Palazzo Chigi. L'obiettivo del Governo è quello di arrivare a un via libera in consiglio dei ministri già questa settimana o al massimo la prossima, mentre l'altra riforma attesa da luglio, quella della concorrenza, sembra più lontana dal traguardo. Anche sul fisco, però, il lavoro è stato condotto fin qui sul piano tecnico, e i partiti della maggioranza si attendono un confronto politico prima dell'approdo in consiglio dei ministri.

Tra le misure divisive, tanto da essere stato espunto dalla risoluzione parlamentare sulla riforma fiscale approvata l'estate scorsa dalle due

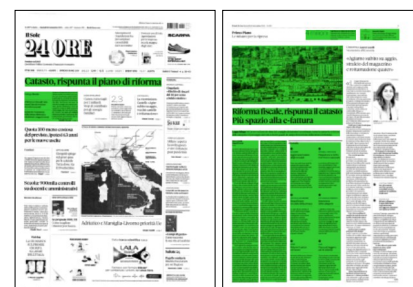
Camere, c'è appunto la revisione del Catasto. La riforma delle tasse sul mattone non piace a buona parte della maggioranza. Ma a chiederla con insistenza sono tutti gli organismi internazionali, dalla Commissione europea all'Ocse. «È vero che il documento delle commissioni non suggerisce la revisione del Catasto - ragiona un esponente della maggioranza - ma nemmeno la stoppa perché l'accordo ha semplicemente deciso di ignorare il tema».

Tra le ragioni che spingono a inserire il Catasto nella riforma non c'è tanto un aumento del gettito sul mattone, ma l'esigenza di affrontare i tanti problemi di equità di un sistema che nonostante i vari interventi di manutenzione ordinaria continua a trattare spesso immobili di pregio nelle zone centrali delle città molto meglio di case che hanno un minor valore effettivo ma hanno il difetto di essere più recenti, e di essersi quindi vista attribuire una rendita più vicina alla realtà. In questa chiave riprenderebbe quota un riordino complessivo, con la rideterminazione delle destinazioni d'uso dei vari immobili, distinguendoli tra ordinari e speciali, con un capitolo a parte per quelli coperti dai beni culturali. Ma soprattutto con il passaggio dal «vano» al metro quadrato come unità di misura per la determinazione del valore patrimoniale. In sostanza il processo estimativo dei cosiddetti immobili ordinari utilizzerebbe il metro quadrato come unità di misura,

specificando i criteri di calcolo della superficie dell'unità immobiliare. Mentre per quelli speciali potrebbero entrare in gioco funzioni statistiche per determinare valore di mercato, localizzazione e caratteristiche edilizie dei beni per ciascuna destinazione catastale. Le chance di successo del progetto, oltre che su una quadra politica che si annuncia complicata, si basano sulla sinergia tra Entrate e Comuni nella determinazione dei nuovi valori catastali dei beni e nel loro aggiornamento periodico.

La revisione del Catasto dovrebbe poggiare poi su una nuova emersione dei cosiddetti immobili fantasma. Negli ultimi anni l'agenzia delle Entrate ha realizzato una nuova e sofisticata mappatura catastale dei beni immobiliari su tutto il territorio nazionale sovrapponendo rilievi areofotogrammetrici agli elaborati catastali.

Un altro filone inserito al centro della bozza di legge delega preparata in queste settimane è il contrasto all'evasione con un intervento mirato sulla fatturazione elettronica, e so-



prattutto su un riequilibrio tra i principi della tutela della privacy e quelli di lotta al sommerso più efficace rispetto al quadro attuale. L'obiettivo è quello di rimuovere gli ostacoli che spesso impediscono all'amministrazione finanziaria di beneficiare dei tanti numerosi vantaggi che oggi offrono la digitalizzazione degli adempimenti fiscali e delle informazioni acquisite nei data base della Pa e la piena interoperabilità delle stesse banche dati.

Un esempio sulle potenzialità inesprese della digitalizzazione degli adempimenti fiscali è la fatturazione elettronica e in particolare sulle possibili esenzioni. Per superare questi "buchi" informativi, la delega dovrebbe prevedere l'estensione generalizzata dell'obbligo di fatturazione elettronica anche per quelle partite Iva oggi esentate. Si tratta in particolare di associazioni e società sportive dilettantistiche che abbiano conseguito proventi da attività commerciali per un importo non superiore ai 65mila euro, operazioni sanitarie e soprattutto dei cosiddetti forfettari, cioè gli autonomi interessati dalla Flat Tax del 15%. Ma anche qui il terreno è delicato: non solo sul piano politico, con le ovvie resistenze da parte del centro destra, ma anche su quello giuridico, perché per procedere il governo dovrebbe ottenere l'avallo di Bruxelles.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilo studio

1

CATASTO

Aggiornare il valore degli immobili

Tra le misure divisive, tanto da essere stato espunto dalla risoluzione parlamentare sulla riforma fiscale approvata l'estate scorsa dalle due Camere, c'è appunto la revisione del Catasto. La riforma delle tasse sul mattone non piace a buona parte della maggioranza. Ma a chiederla con insistenza sono tutti gli organismi internazionali, dalla Commissione europea all'Ocse

2

IMMOBILI FANTASMA

Mappatura su tutto il territorio nazionale

La revisione del Catasto che ha in mente Palazzo Chigi dovrebbe poggiare poi su una nuova emersione dei cosiddetti immobili fantasma. Negli ultimi anni l'agenzia delle Entrate ha realizzato una nuova e sofisticata mappatura catastale dei beni immobiliari su tutto il territorio nazionale sovrapponendo rilievi areofotogrammetrici agli elaborati catastali

3

LOTTA ALL'EVASIONE

Riequilibrare la tutela della privacy

Un altro filone inserito al centro della bozza di legge delega che dovrebbe ridisegnare il nuovo fisco preparata in queste settimane è il contrasto all'evasione puntando soprattutto soprattutto su un riequilibrio tra i principi della tutela della privacy e quelli di lotta al sommerso più efficace rispetto al quadro attuale

4

FATTURA ELETTRONICA

Estensione delle categorie

L'obiettivo mirato sulla fatturazione elettronica punta a rimuovere gli ostacoli che spesso impediscono all'amministrazione finanziaria di beneficiare dei tanti numerosi vantaggi che oggi offrono la digitalizzazione degli adempimenti fiscali e delle informazioni acquisite nei data base della Pa e la piena interoperabilità delle stesse banche dati

5

IRPEF

Ridurre il carico sul lavoro

Nel menù della nuova riforma fiscale allo studio di Palazzo Chigi c'è naturalmente la ridefinizione dell'Irpef (l'Imposta sul reddito delle persone fisiche) per ridurre il carico fiscale sul lavoro rispettando il principio della progressività. L'obiettivo del Governo è quello di arrivare a un via libera in consiglio dei ministri già questa settimana o al massimo la prossima

6

IRAP

Fisco più leggero per le aziende

Tra le misure contemplate nella delega fiscale c'è anche la riforma delle imposte sulle imprese: l'obiettivo è l'eliminazione dell'Irap (imposta regionale sulle attività produttive) per ridurre il carico fiscale sulle imprese. C'è anche una esigenza di semplificazione per rendere meno complicato il calcolo per le aziende

4 milioni

CARTELLE IN CORSO DI NOTIFICA

Il governo sta valutando se ci sono risparmi da altre misure che possono essere dedicati a questo intervento



PALAZZO CHIGI

Il testo del disegno di legge delega sul nuovo fisco è stato definito e nel fine settimana è stato inviato a Palazzo Chigi



Fisco e Immobili. La nuova riforma fiscale prova a delineare anche la revisione del catasto

La congiuntura

Produzione industriale, luglio conferma il cambio di passo della manifattura

**IL CONFRONTO
CON FRANCIA
E GERMANIA
ACCREDITA LA TESI
CHE SI TRATTA
DI RIPRESA
NON DI UN RIMBALZO**

Marco Fortis

I dati Istat ci hanno detto una cosa molto importante. A luglio, secondo gli indici destagionalizzati, la produzione industriale italiana è cresciuta ancora dello 0,8% su giugno, ridimensionando alquanto i timori di un rallentamento determinato da fenomeni di strozzatura nei rifornimenti di materie prime e semilavorati (che pure esistono in molte filiere, non solo nel nostro Paese, ma a livello mondiale). Fatto ancor più rilevante, non notato, è che la crescita della produzione manifatturiera italiana (al netto di energia elettrica, acqua e gas e dell'industria mineraria) è stata a luglio dell'1,2% su giugno, cioè quattro decimali di aumento in più rispetto alla produzione industriale complessiva (+0,8%). La manifattura è cresciuta dell'1,2% anche nel trimestre maggio-luglio 2021 rispetto al trimestre febbraio-aprile 2021, cioè addirittura il doppio della produzione industriale complessiva (+0,6%). Sono cifre di notevole significato. È un dato ormai strutturale che la manifattura italiana, dal 2015 in poi, ha compiuto un formidabile cambio di passo. Ha accresciuto la propria produttività e competitività, come riconosciuto anche dal recente Rapporto Ocse sull'Italia, nel quale si afferma che il Piano Industria 4.0 ha avuto un impatto enorme sugli investimenti e che i ritardi di crescita passati e presenti della nostra economia dipendono in realtà da altri settori (servizi e settore pubblico) e non certo dalla manifattura. Si tratta di un fondamentale mutamento di paradigma, dopo che per tanti anni è stata scaricata sull'industria, ingiustamente e superficialmente, la colpa della bassa crescita del nostro Pil. Eurostat diffonderà i nuovi dati sulla produzione industriale dei Paesi Ue il prossimo mercoledì. Ma, lavorando sulle banche dati disponibili, siamo fin

d'ora in grado di anticipare che l'Italia si confermerà tra le economie con il più forte incremento dell'indice della produzione industriale anche nel periodo gennaio-luglio (+17,9% secondo i dati corretti per il calendario rispetto allo stesso periodo dello scorso anno), appena alle spalle del Belgio (+18,2%). Circostanza ancor più significativa, il nostro Paese si posizionerà primo per crescita nei primi sette mesi dell'anno in corso nella produzione manifatturiera (+19,8%), nettamente davanti alle altre maggiori economie dell'euro area come Spagna (+13,4%), Francia (+10,8%) e Germania (+7,9%). Alcuni commentatori continuano a ridimensionare i sempre più positivi numeri dell'Italia nel 2021 al rango di un puro "rimbalzo", dopo la profonda crisi del 2020 dovuta al Covid-19. Ma non è così. Se consideriamo la media degli indici della produzione manifatturiera nel periodo gennaio-luglio degli ultimi sette anni, possiamo osservare quanto segue.

- 1 Nei primi sette mesi del 2021 la produzione manifatturiera italiana, dopo un forte recupero nei mesi successivi al *lockdown*, risulta ormai inferiore solo dell'1,9% ai livelli del gennaio-luglio 2019, antecedenti la pandemia. La Francia è invece ancora sotto del 6,6% e la Germania del 6,9 per cento.
- 2 Nel lungo periodo, rispetto ai livelli dei primi sette mesi del 2015, la produzione manifatturiera italiana nello stesso periodo del 2021 è oggi del 4,5% più alta, mentre quella francese è più bassa dell'1,6% e quella tedesca è inferiore addirittura del 4,2 per cento.
- 3 Dal 2015 in poi nei primi sette mesi di ogni anno il valore medio dell'indice della produzione manifatturiera dell'Italia è sempre stato superiore in valore assoluto agli indici della Francia e della Germania fino al 2019. Nel 2020 siamo caduti più dei francesi e dei tedeschi a causa del nostro duro *lockdown*. Ma nel 2021 siamo subito tornati nettamente davanti a Parigi e Berlino,



Superficie 38 %

dimostrando una grande reattività, che ci ha rapidamente riportato vicino ai livelli pre-crisi.

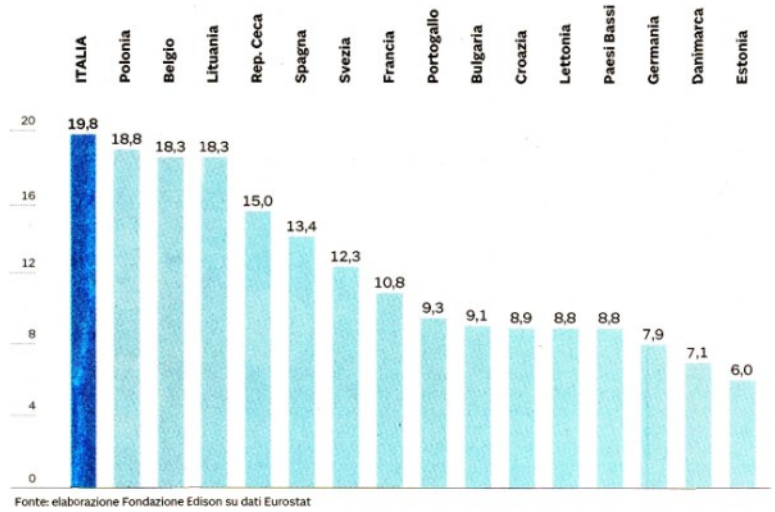
In definitiva, è sempre più evidente che dopo la pandemia la reazione della nostra economia e in particolare della manifattura è andata ben oltre il "rimbalzo". Ciò si vede chiaramente nei dati della produzione industriale manifatturiera, del Pil e dell'export.

Tutto il made in Italy, con pochissime eccezioni, sta vivendo un momento magico. Il "supersalone" del mobile di Milano è stato un grande successo. E anche in questo settore siamo primi in Europa per crescita della produzione industriale nei primi sette mesi del 2021. Nei prossimi giorni si aprirà il Salone nautico di Genova dove saranno presentati dati straordinari per crescita dell'export che dimostreranno ulteriormente che l'Italia sta performando ben oltre la media degli altri Paesi europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione manifatturiera in alcuni Paesi Ue: periodo gennaio-luglio 2021

Dati corretti per il calendario: variazioni % sullo stesso periodo del 2020. Indici base 2015=100



+4,5%

PRODUZIONE MANIFATTURIERA

Il dato si riferisce al periodo gennaio-luglio 2021 rispetto agli stessi mesi del 2015. Male invece Francia (-1,6%) e Germania (-4,2%).

L'ISTAT SMENTISCE L'ALLARME DI SINDACATI E SINISTRA NESSUNA ONDATA DI LICENZIAMENTI E L'OCCUPAZIONE RIPRENDE A SALIRE

di NINO SUNSERI

Sinistra e sindacati avevano annunciato che ci sarebbe stata un'ondata di licenziamenti. I dati dell'Istat smentiscono queste affermazioni dimostrando che erano solo frutto di furore ideologico. A luglio infatti i disoccupati sono

scesi dello 0,3% al 9,8% con una diminuzione dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dell'1,7% rispetto allo stesso periodo del 2020. A determinare il miglioramento è stato l'aumento degli occupati (+338 mila).

a pagina X

I DATI ISTAT SULL'ANDAMENTO DEL MERCATO DEL LAVORO

SINDACATI SMENTITI: L'OCCUPAZIONE RISALE NESSUNA ONDATA DI LICENZIAMENTI SELVAGGI

A luglio i disoccupati sono scesi dello 0,3% su base trimestrale e dell'1,7% rispetto allo stesso periodo 2020. A determinare il miglioramento è stato l'aumento degli occupati: +338 mila

Le prospettive di ripresa vanno però consolidate: rispetto a luglio 2019 mancano all'appello 678mila posti di lavoro

di NINO SUNSERI

Sinistra e sindacati avevano annunciato che ci sarebbe stata un'ondata di licenziamenti. I dati dell'Istat smentiscono queste affermazioni, dimostrando che erano solo frutto di furore ideologico. A luglio, infatti, i disoccupati sono scesi dello 0,3% al 9,8%, con una diminuzione dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dell'1,7% rispetto allo stesso periodo del 2020.

A determinare il miglioramento è stato l'aumento degli occupati (+338 mila) con un boom dei contratti a tempo determinato (+226 mila), a conferma che le prospettive della ripresa devono essere ancora consolidate. Non a caso, rispetto allo stesso periodo del 2019, mancano all'appello 678 mila posti. Gran parte dei quali (370 mila) riguardano il lavoro femminile.

Non solo: l'anno della pandemia ha cancellato 4mila imprese guidate da donne. Questo significa che è l'ora di voltare davvero pagina, accelerando le riforme del Pnrr per allineare l'Italia ai livelli della media europea.

I NUMERI DELLA CRESCITA

Dal

le statistiche Istat risulta anche che la crescita dell'occupazione tra i laureati, pari al 79,6%, è più sostenuta (+2,6 punti) di quella dei diplomati (63,4%, +1,6 punti) e di chi ha conseguito al massimo la licenza media (43%, +1 punto). Di conseguenza, il tasso di disoccupazione aumenta per quanti hanno un titolo più basso (+2,7 punti) e tra i diplomati (+2 punti) a fronte del lieve calo per i laureati (-0,1 punti), con l'indicatore che oscilla tra il 4,7% per i laureati, il 9,6% per i diplomati e il 13,4% di chi ha al massimo la licenza media.

Decisamente elevato anche il divario nel tasso di inattività, in calo per tutti, che dal 16,3% dei laureati (-2,6 punti) sale al 29,9% dei diplomati (-3,3 punti) per arrivare al 50,2% (-2,6 punti) di chi possiede un basso livello di istruzione.

Le ore lavorate, sono cresciute quasi del 4% rispetto al trimestre precedente e del 21% rispetto al secondo trimestre 2020. Il miglioramento è segnalato da due indicatori. Il numero dei disoccupati (-55 mila, circa -2%) e gli inattivi di 15-64 anni (-337 mila, -2,5%). I disoccupati in valore assoluto sono per poco meno di 2,5 milioni.

I dati provvisori sul mese di luglio sembrano arrestare il trend di crescita registrato dall'Istituto tra febbraio e giugno 2021. L'occupazione, infatti, è in lieve diminuzione rispetto a giugno, con 23mila posti di lavoro in meno. Allo stesso tempo i disoccupati sono calati di quasi 30mila unità (-1,2%) e 28 mila persone tra i 15 e i 64 anni sono entrate nel novero degli inattivi.

Allargando lo sguardo ai dati annuali, l'aumento dell'occupazione arriva oltre il 2,3%, con +523mila nuove unità. Numeri che, nella loro componente positiva, din-



domo solamente, precisa l'Istat, dalla crescita del quasi 24% dei dipendenti a termine (+573 mila). Mentre la componente negativa è legata ai 29mila dipendenti a tempo indeterminato (-0,2%) e di 21 mila lavoratori indipendenti (-0,4%) in meno. Per giunta, a livello annuale sono incrementati dell'1,8% gli occupati a tempo pieno e del 4,8% quelli a tempo parziale.

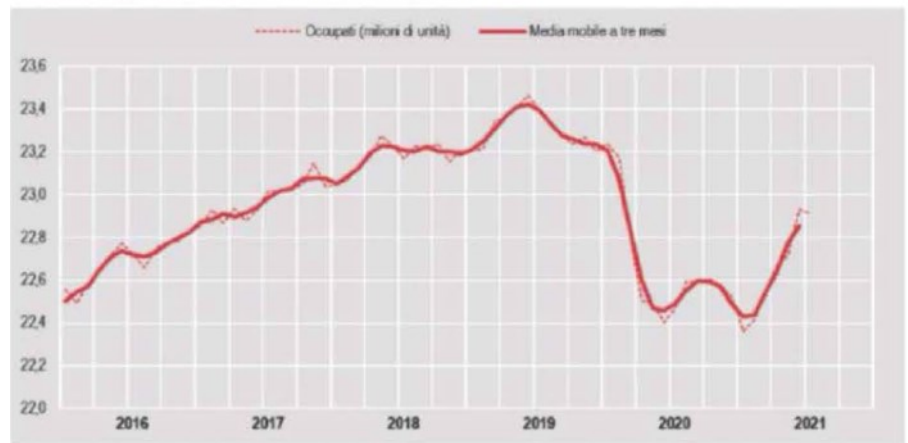
LA RIPRESA OCCUPAZIONALE

La ripresa occupazionale osservata rispetto al secondo trimestre 2020 - che ha rappresentato il picco negativo di 1,2 milioni di occupati in meno nel secondo trimestre 2020 rispetto allo stesso trimestre del 2019) - «ha coinvolto - scrive l'Istat - di più coloro che per primi avevano subito gli effetti della pandemia: occupati nei servizi e lavoratori a termine, con maggiori ripercussioni per giovani, donne e stranieri».

Il tasso di occupazione risale al 58%. Gli occupati restano, nel secondo trimestre di quest'anno, 678.000 in meno rispetto allo stesso periodo del 2019, prima della pandemia.

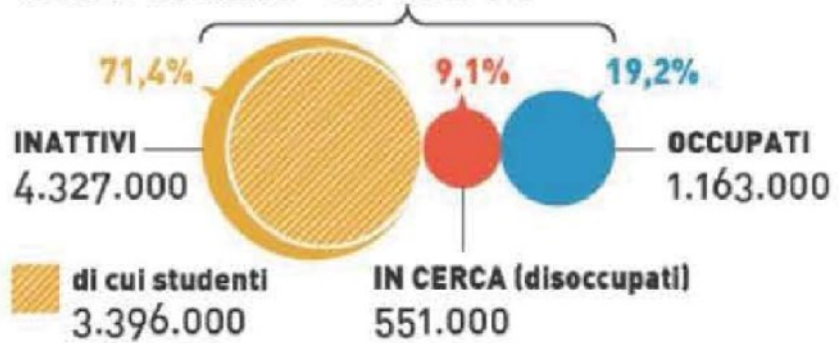
Hanno pagato la crisi sanitaria ed economica soprattutto le donne, i giovani e gli stranieri. In particolare sono al lavoro 370.000 donne in meno (-3,7% a fronte del -2,3% degli uomini), mentre gli occupati tra i 15 e i 34 anni sono 199.000 in meno sul secondo trimestre del 2019 (-3,8%). In confronto al periodo precedente l'inizio della pandemia, nel Nord il livello di occupazione è ancora inferiore di 336 mila unità (-2,7% rispetto al secondo trimestre 2019), nel Centro di 182mila (-3,2%) e nel Mezzogiorno di 180 mila (-2,9%)

OCCUPATI
Gennaio 2016 - luglio 2021, valori assoluti in milioni, dati stagionalizzati



Il tasso di disoccupazione giovanile

TOTALE 15/24enni 6.041.000



TASSO DI DISOCCUPAZIONE



È in cerca di lavoro un giovane su tre interessati al lavoro (occupati + in cerca)

ma è disoccupato meno di un giovane su 10, **9,1%**

Lavoro

La disoccupazione
in un mondo
pieno di bisogni

LAURA PENNACCHI

È da apprezzare che il ministro Giorgetti sposi la prospettiva del "lavoro di cittadinanza" richiamandosi alla Costituzione che colloca nel nesso con il lavoro il fondamento dell'essere "cittadini".

L'anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni

Come già ai tempi di Keynes, oggi la qualità dell'occupazione dipende dalla composizione degli investimenti pubblici e dalla produzione relativa di beni

■ Ma l'espressione "lavoro di cittadinanza" va maneggiata con molta cura. Perché carica di significati che, a loro volta, racchiudono implicazioni dalle quali non si può prescindere, e la più riguarda l'impegno dei governi che la fanno propria a contrastare in tutti i modi la disoccupazione e a realizzare la "piena e buona occupazione". Dunque, tornare ad attingere alla riflessione keynesiana sulla "piena e buona occupazione" non può avere né un carattere strumentale (magari in semplicistica polemica con il "reddito di cittadinanza"), né un carattere retorico-irenico. Deve avvenire, anzi, nella consapevolezza che il modello economico ancora dominante – da cui è nata anche la pandemia – non crea naturalmente e spontaneamente occupazione e sviluppo nell'entità e nella qualità che sarebbero auspicabili. C'è bisogno di un rovesciamento di paradigma: non "alimentare la crescita sperando che ne scaturisca lavoro", ma "creare lavoro per attivare la crescita, cambiandone al tempo stesso qualità e natura".

Tutto ciò implica la disponibilità da parte dell'operatore pubblico, piuttosto che a ricorrere solo a misure incentivanti volte a stimolare indirettamente la generazione di lavoro (come incentivi fiscali, decontribuzioni, bonus, trasferimenti monetari, riduzioni del cuneo fiscale, ecc.), ad adottare "piani diretti di creazione di occupazione" mediante un insieme articolato di progetti, facendo di "programmazione" e "capacità progettuale" le vere parole chiave.

Keynes, nel considerare le tendenze al sottoutilizzo sistematico dei fattori fondamentali della produzione – lavoro e capitale – che egli riteneva intrinseche al capitalismo e rimediabili soltanto con una "socializzazione dell'investimento" di natura pubblica, reclamava lo Stato come *employer of last resort*, atto a dare vita a iniziative di "lavoro garantito", insistendo che "non dovrebbe essere difficile accorgersi che 100.000 case nuove rappresentano un'attività per la nazione mentre un milione di disoccupati sono una passività".

D'altro canto, la pandemia ha mostrato, una volta di più, che le cose non funzionano nei termini presupposti dai cultori dell'economia *main stream* convinti che esista un livello "naturale" del reddito e dell'occupazione determinato esclusivamente da tecnologia, risorse e preferenze

degli agenti economici: lo testimoniano in modo eclatante le anomalie della condizione occupazionale femminile e gli alti tassi di disoccupazione e di inattività delle donne e dei giovani, anche ad elevata scolarità.

In effetti, produzione e occupazione dipendono in modo persistente dalla domanda di beni, ha mostrato la corda l'idea che esista un tasso di disoccupazione "naturale" che può essere ridotto solo mediante l'incremento della flessibilità del mercato del lavoro e la riduzione dei salari e in molti casi – si pensi a tanti ambiti della "cura", dei "beni culturali", dei "beni sociali", del "risanamento ambientale" – i mercati, semplicemente, "non esistono" o sono altamente "incompleti".

Il nodo era ai tempi di Keynes, ed è tutt'oggi, la problematicità del processo di investimento capitalistico e la sua relazione con il lavoro, quella problematicità che lo induceva a denunciare "l'atroce anomalia della disoccupazione in un mondo pieno di bisogni". Anche oggi la riflessione va ampliata in modo da enfatizzare la connessione investimenti/lavoro e intervenire sulla composizione degli investimenti e della produzione relativa, intrecciando la creazione di lavoro con la soluzione dei problemi aperti: i bisogni sociali insoddisfatti vanno soddisfatti, i beni pubblici di



cui vi è carenza vanno prodotti, i beni comuni vanno preservati e coltivati.

Questo, e non altro, è il modo di prendere sul serio il dettato costituzionale restituendo pienamente il loro valore – dopo tanti tentativi di decostituzionalizzazione – alle grandi Costituzioni del secondo dopoguerra. In esse la triplice centralità del lavoro – *antropologica* (il lavoro tratto tipico della condizione umana), *etica* (il lavoro espressione primaria della partecipazione al vincolo sociale), *economica* (il lavoro base del valore che obbliga a politiche di piena occupazione) – segna un “profondo distacco” dalle elitarie concezioni precedenti.

In particolare la Costituzione italiana è consapevolmente volta a costruire una gerarchia assiologica al cui vertice si colloca la “dignità” l’epicentro della quale è il “lavoro”, un lavoro che deve garantire il rispetto della “dignità umana” e il pieno sviluppo della “persona”. Così si spiega, non con banali ricostruzioni sociologiche stigmatizzanti il taglio “lavoristico”, la straordinarietà del suo articolo iniziale, l’articolo 1 – “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” – che non è un episodio incidentale, né tanto meno un semplice ornamento.

IL RAPPORTO DELL'INPS

Il RdC funziona:
lavora anche chi
mai l'aveva fatto

CANNAVÒ E ROTUNDO
A PAG. 8-9

IL DOSSIER • Cosa dicono i dati dell'Inps I MERITI (RIMOSI) DEL REDDITO DI CITTADINANZA

Il welfare non è un'invenzione dei comunisti, lo impose Otto von Bismarck

Domenico De Masi • 25 luglio 2021

Prima del RdC
È intervenuto sulla povertà, ha ridotto la quota di "working poor" faccendendo affacciare sul mercato del lavoro chi non aveva mai avuto occupazione

» Salvatore Cannavò

Se lo si guarda attraverso i numeri e non con gli occhi della propaganda, il Reddito di cittadinanza ha funzionato. Perché l'obiettivo era quello di contrastare evidenti sacche di povertà presenti nel Paese, di alleviare, parzialmente, la malapianta del lavoro povero, di consentire a un determinato strato sociale, povero, emarginato, fuori dai circuiti istituzionali, di prendere contatto con questi ultimi. Ma anche nell'avviare persone al lavoro non se l'è cavata male.

RAPPORTO INPS. Nell'ultimo rapporto annuale, l'Inps lo scrive nero su bianco: "Il RdC ha funzionato come rete di sal-

vanguardia dalla povertà anche e soprattutto per i cosiddetti lavoratori poveri, precari e non, con delle retribuzioni tanto basse da rappresentare una quota pari al 12% delle retribuzioni annue medie dei lavoratori".

Parliamo, dunque, di una popolazione che in larga parte non lavorava, circa due terzi, scrive l'Inps, e che quando lo faceva era per lavori pagati mediamente 4.148 euro l'anno: 350 euro al mese. Di questo parliamo.

Incrociano i dati dei componenti i nuclei familiari che hanno richiesto il RdC in età compresa tra i 18 e i 64 anni, l'Inps ha ottenuto informazioni riguardo agli estratti contributivi. Si tratta di una platea composta da 1,566 milioni di individui sul totale di 3,631 milioni che, almeno una volta, hanno fatto richiesta di RdC dal marzo 2019 al marzo 2021. In tal modo si è potuta scattare una fotografia dell'attività occupazionale dei percettori di RdC prima e dopo il beneficio. In realtà, la percentuale di individui con un estratto contributivo si riduce al 33% della platea (mentre era al 43% su chi aveva fatto domanda) interessando 699 mila persone. Da qui la prima evidenza: "Due terzi dei beneficiari nel 2018/2019 (erano) estranei al mercato del lavoro e alle prestazioni di sostegno connesse e dipinge un quadro di notevole esclusione sociale per gli individui coinvolti nella misura". Il numero è simile a quello riportato dall'Anpal, l'Agenzia na-

zionale per il lavoro, che stima in 62% la quota di chi non ha mai avuto un'esperienza lavorativa sulla platea dei beneficiari tenuti alla sottoscrizione del Patto per il lavoro (quindi quelli effettivamente abili).

MENO POVERI. Qui, il primo successo: aver raggiunto una fascia di popolazione priva di alcuna copertura. Semmai, il limite è quello di aver posto una barriera con la residenza da almeno 10 anni, discriminando la popolazione immigrata (dato che prima o poi verrà pagato dall'Italia in sede di Corte di Giustizia Ue).

Per quanto riguarda il 33% che invece può vantare una qualunque posizione contributiva, la sua analisi ha il pregio di far emergere i *working poor*, il lavoro povero. Costretto, infatti, a ricorrere a una misura di protezione sociale per raggiungere, come tetto massimo, i famigerati 780 euro mensili. Questa quota di percettori è, ed era, sostanzialmente riconducibile al lavoro dipendente (72%) sia direttamente (50%) sia in quanto titolari di posizioni contributive legate ad altri ammortizzatori come la Naspi o la Cassa integrazione (22%)



Superficie 71 %

ma anche alla malattia (8%). Molto residua la parte del lavoro agricolo e domestico (6%) e di artigiani e commercianti (2,5%).

Se si rapportano i numeri di queste categorie al totale del mondo del lavoro si coglie ancora meglio la composizione sociale del Reddito di cittadinanza: i lavoratori dipendenti non agricoli corrispondono al 2,8% del totale dei dipendenti privati, i lavoratori agricoli autonomi e dipendenti sono il 14% del totale, i lavoratori domestici il 7% e gli autonomi il 3%.

CHE LAVORO FANNO. Andando a guardare lo status occupazionale del 2019, viene fuori una fotografia abbastanza simile. Il 75% risulta non occupato e quindi vive solo con il RdC e, come già evidenziato, il 66% risulta non avere alcuna storia contributiva, quindi del tutto estraneo alle dinamiche del mondo del lavoro. Per quanto attiene agli occupati, invece, troviamo innanzitutto un reddito medio annuo imponibile di 4.148 euro che sale a 5.501 euro nella "manifattura" e scende a 3.195 nei "ristoranti e alberghi". In quest'ambito lavora il 4,8% dei percettori di RdC mentre il 4,1% nel settore delle "Società di noleggio e ser-

vizi". Il 2% nel "commercio", l'1,7% nelle "costruzioni", l'1,8 nella "manifattura", il 5,9% è "occupato non dipendente" e tra questi ci sono anche gli agricoli. Per cui non è neanche vero che il RdC ha portato via il lavoro agricolo dalle campagne, vista la bassa quota. E in genere non ha tolto forza lavoro da nessuna parte, se è vero che quel 20% che ha lavorato almeno 3 mesi nel 2018 e nel 2019, corrisponde grossomodo a quanti percependo il RdC hanno anche un'occupazione.

Secondo il presidente dell'Inps "ne emerge un quadro di effettiva esclusione sociale per gli individui coinvolti dalle misure". Da questo punto di osservazione è piuttosto risibile valutare il RdC sul numero delle persone effettivamente impiegate. Per diversi motivi.

TANTI AL LAVORO. Innanzitutto, non esiste alcuna misura di sostegno al reddito o all'occupazione varata dalla legge Biagi in poi che abbia favorito l'ingresso nel mercato del lavoro. Tra il primo trimestre del 2021 e l'ultimo trimestre del 2007 (prima della "grande crisi") il saldo in unità di lavoro è di -11,5% che sale a -13,4% in termini di ore lavorate). Come spiega Tridico, nella relazione al rapporto annuale, "in questo

periodo la dinamicità del mercato del lavoro è stata molto scarsa anche per quelli più prossimi e occupabili nel mercato come i percettori di Naspi e di Cassa integrazione". L'occupabilità dei percettori di RdC è molto più scarsa di questi lavoratori.

È poi sbagliato misurare l'occupabilità sulla platea complessiva dei beneficiari (3,7 milioni nel 2020) in quanto in questo numero ci sono 1,350 milioni di minori, 450 mila disabili e 200 mila percettori di pensione di cittadinanza. Siamo intorno a 1,6 milioni che rappresentano i nuclei familiari beneficiari.

Ma, utilizzando i dati dell'Anpal, questi numeri arrivano a 1.150.000 individui se consideriamo solo quelli che sono tenuti a sottoscrivere il Patto per il lavoro. E di questi il 34,1% è stato "preso in carico" dall'Anpal e quindi avviato al lavoro. Si tratta di 392 mila persone, in larga parte al Sud, ma quel 34% sale al 54,4% nel Nordest, segno di una rispondenza a dinamiche produttive più brillanti.

Il RdC ha quindi inciso su sacche di povertà altrimenti invisibili e ha consentito di accendere un faro su una fetta di popolazione lavorativa sparita dai radar istituzionali. Non è poco.

I NUMERI



75%

DEI PERCETTORI
del RdC
risulta "non occupato"



4.148

EURO L'ANNO,
ovvero 350 euro al mese:
è la media di quanto
sono (o erano) pagati
i due terzi dei percettori
del Reddito
di cittadinanza.
Il 66 per cento invece
nel 2018/2019 era
estraneo al mercato
del lavoro

33%

DELLA PLATEA
destinataria del Reddito
di cittadinanza aveva
un estratto contributivo
prima della richiesta
e dell'ottenimento del
sussidio. La percentuale
sale al 43 per cento
per i richiedenti



392.000

PERSONE avviate
al lavoro su 1.150.000
individui che erano tenuti
a sottoscrivere il Patto
per il lavoro (no bambini,
disabili, anziani)

**MELONI
INSISTE:
"METADONE"**

"SONO STATA
criticata per l'espressione
'metadone di Stato'.
La rivendico".
Lo ha detto ieri il
presidente di Fratelli
d'Italia, Giorgia Meloni.
"Ho detto - ha spiegato -
che la mentalità dalla
quale muove il M5S
per il RdC è la stessa
che usa lo Stato per
risolvere il problema
della tossicodipendenza.
L'errore è trattare nella
stessa maniera un disabile
e un ragazzo di 30 anni
che potrebbe lavorare.
Si usino le stesse risorse
con le aziende perché
assumano"

Quota 100 meno costosa del previsto, ipotesi 63 anni per le nuove uscite

Pensioni

Al 31 agosto l'Inps aveva accolto oltre 341mila domande di pensionamento con "Quota 100" per un costo di 11,6 miliardi, ben al di sotto delle previsioni. Mentre sale la tensione tra i partiti in vista della scadenza della misura, si ipotizza un compromesso per l'uscita dal mondo del lavoro a 63 anni invece che a 62. **Rogari** — a pag. 5

Quota 100, spesi 11,6 miliardi Ipotesi 63 anni per nuove uscite

Il cantiere. A fine agosto accoglie da Inps 341mila domande. Si valuta un raccordo tra Ape sociale e pensionamenti anticipati nel settore privato



A fine anno possibile una minor spesa di oltre 6 miliardi rispetto allo stanziamento del governo Conte 1

Marco Rogari

Quota 100 si avvicina alla fine del suo cammino mantenendo una lenta andatura. Che è confermata dall'ultimo monitoraggio dell'Inps: al 31 agosto risultano accolte dall'ente guidato da Pasquale Tridico oltre 341mila domande per un costo 11,6 miliardi, che sale a più di 18,8 miliardi nella "proiezione" fino al 2030 e che si conferma abbondantemente al di sotto di quanto ipotizzato al momento della nascita dei pensionamenti anticipati con almeno 62 anni d'età e 38 di contribuzione. Per il solo triennio 2019-2021 l'esecutivo "Conte 1" aveva stanziato 20 miliar-

di con una stima tecnica di 973mila pensionamenti. E anche nel caso (probabile) in cui a fine anno le richieste effettivamente "accordate" dall'Inps si dovessero avvicinare a 400mila (alle quali si dovranno poi aggiungere gli assegni erogati con decorrenza 2022), lo scarto tra la previsione iniziale e il "consuntivo" sarebbe di quasi 500 mila trattamenti con una minor spesa, sempre nel triennio, di 6-7 miliardi, per altro già in parte utilizzati lo scorso anno per puntellare le coperture di vari provvedimenti, compresi alcuni di quelli del filone-Covid.

Ma anche di fronte a questi dati nella maggioranza continua a salire la tensione sulle misure pensionistiche da adottare nella prossima legge di bilancio. Con la Lega che spinge per prolungare, anche se in forma parziale e leggermen-

te rivista, Quota 100 e il Pd che invece si mostra contrario a questa soluzione e che chiede nuova flessibilità in uscita con una particolare attenzione alle categorie di lavoratori impegnati in mansioni gravose. E in attesa che il ministro dell'Economia formuli (probabilmente a fine mese) la sua proposta, si prova, seppure con fatica, a individuare un possibile compromesso lungo la "linea" dei 63



anni d'età. Che potrebbe tramutarsi in una sorta di raccordo tra l'Ape sociale, da estendere a nuove mansioni usuranti, e il nuovo meccanismo per aprire, eventualmente anche attraverso un apposito fondo, un nuovo canale ai pensionamenti anticipati nel solo settore privato e in prima battuta per le aziende in crisi.

A condizionare la scelta definitiva saranno soprattutto le risorse realmente disponibili per il capitolo pensioni della manovra, che dovrà tenere conto anche di altre voci costose su cui sono in corso altrettante partite nella maggioranza: dalla riforma degli ammortizzatori sociali alla riconfigurazione del Reddito di cittadinanza. Per la previdenza sul piatto ci dovrebbero essere circa 2 miliardi, ma la dote potrebbe salire, anche se di molto, o scendere a 1,5 miliardi sulla base delle effettive disponibilità.

Nel governo Quota 100 così com'è non è al momento considerata una via percorribile anche nel "format" proposto dalla Lega, a partire dal responsabile lavoro Claudio Durigon, che prevede la nascita di un fondo nazionale per il prepensionamento da utilizzare, facendo leva su uscite anticipate con almeno 62 anni e 38 di contributi, per le aziende in crisi e per quelle coinvolte nella transizione verde e nella transizione digitale. Tra i tecnici dell'esecutivo

l'opzione dei 62 anni è considerata associabile solo a un requisito contributivo elevato (40-41 anni). In ogni caso a via XX Settembre da settimane si starebbe valutando il dossier prepensionamenti. E anche l'ipotesi del Fondo ad hoc sarebbe tra quelle inserite nella "griglia", anche perché consentirebbe di non modificare direttamente la legge Fornero. Ma, sempre secondo alcuni tecnici dell'esecutivo, la soglia anagrafica di riferimento dovrebbe salire almeno a 63 anni. E 63 anni è anche il requisito già richiesto per accedere all'Ape sociale. Che il ministero del lavoro, e anche il Mef, vorrebbero prorogare, anche per più di un anno, allargandone possibilmente il raggio d'azione.

Su questo versante un "peso" non trascurabile lo avranno le conclusioni, attese prima della fine del mese, della commissione tecnica istituita dal ministro Andrea Olando per studiare la gravosità dei lavori. L'obiettivo del ministero del Lavoro è ampliare il più possibile il bacino delle mansioni gravose o pericolose che possono usufruire, con costi totalmente a carico dello Stato, all'Ape.

Sull'anticipo della sola quota retributiva dell'assegno a 63 anni si concentra anche la proposta formulata nelle scorse settimane da Tridico. E sempre a uscite flessibili con 63

anni d'età e 35 di contribuzione (che potrebbero salire a 37-38 per i lavoratori non impegnati in attività gravose) fa riferimento il meccanismo di uscite flessibili ipotizzato da tempo da Cesare Damiano, Maria Luisa Gnechi e Pier Paolo Baretta. A chiedere a gran voce flessibilità in uscita sono anche i sindacati, con la Cgil che sollecita il governo a riaprire subito il tavolo e ad utilizzare i risparmi di Quota 100 nella previdenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE POSIZIONI**La Lega**

la Lega spinge per prolungare Quota 100, anche se in forma parziale e leggermente rivista

Il Pd

Il Pd si mostra contrario a prolungare Quota 100 e chiede nuova flessibilità in uscita con una particolare attenzione alle categorie di lavoratori impegnati in mansioni gravose

Il compromesso possibile

Il attesa che il ministero dell'Economia formuli la sua proposta, si prova a individuare un possibile compromesso lunga la "linea" dei 63 anni d'età

20 miliardi**IL PRIMO STANZIAMENTO**

Per il solo triennio 2019-2021 l'esecutivo "Conte 1" aveva stanziato 20 miliardi con una stima tecnica di 973mila pensionamenti

**I CALCOLI DELL'INPS**

Al 31 agosto risultano accolte dall'ente guidato da Pasquale Tridico oltre 341mila domande per un costo 11,6 miliardi

LEGGE DI BILANCIO

**Cuneo, verso tagli
per 2 miliardi
Stop al contributo
per gli assegni
familiari**

— Servizio a pagina 2

Cuneo fiscale, taglio da 2 miliardi La manovra punta sui contributi

Costo del lavoro. Sul tavolo l'idea di anticipare in legge di bilancio la cancellazione della quota Cuaf che finanzia gli assegni famigliari a carico dei datori di lavoro. Opzione alternativa la fusione Ires-Irap

Doppio ostacolo sulla riduzione della terza aliquota Irpef: costa troppo e favorisce anche i redditi alti

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

Mentre il governo tenta la spinta finale per portare in consiglio dei ministri la delega sul fisco, si scaldano i motori anche per le misure in manovra che potrebbero anticipare qualche obiettivo della riforma. Perché sul tavolo ci sono le risorse, 2,3 miliardi secondo i calcoli che potrebbero essere aggiornati con la Nadev in arrivo entro il 27 settembre, del fondo per ridurre la pressione fiscale istituito dalla legge di bilancio dell'anno scorso, rimasti liberi dall'ipoteca del finanziamento all'assegno al nucleo.

Tra le priorità espresse da una parte ampia della maggioranza c'è un nuovo intervento di riduzione del cuneo fiscale. E sotto la lente dei tecnici è finito il contributo «Cuaf», la Cassa unica assegni famigliari. Si tratta di un onere a carico dei datori di lavoro che serve a finanziare il sostegno economico

ai nuclei. La sua abolizione, nell'ottica di chi spinge in questa direzione, presenta più di un vantaggio: il costo è tutto sommato contenuto, intorno ai due miliardi, e permetterebbe di utilizzare le coperture a disposizione per un intervento strutturale e definitivo, senza disperderle in nuove misure riscali che con queste somme risulterebbero inevitabilmente parziali e poco percepibili. In questo modo si avrebbe una riduzione secca del costo del lavoro sul lato delle imprese, ma a beneficiarne sarebbero anche le famiglie che pagano il contributo per badanti e collaboratori domestici. In questo modo la misura avrebbe anche il pregio di arricchire il capitolo delle misure per la famiglia, al centro dell'agenda governativa con la messa a regime dell'assegno unico per i figli dal 1° gennaio prossimo. L'alternativa ipotizzata in queste settimane sarebbe quella di avviare la riduzione della terza aliquota Irpef, quella che sopra i 28mila euro di reddito produce lo scalone facendo balzare le richieste del fisco dal 27 al 38%. Questa opzione è però complicata da due fattori: ogni punto da tagliare a questo livello costa tre miliardi all'anno,

che finirebbero a finanziare una misura quasi impercettibile dai diretti interessati e inevitabilmente estesa anche ai redditi più alti.

In maggioranza c'è però anche chi spinge per una strada alternativa, che punta all'abolizione dell'Irap già da gennaio con una tagliola azionata dalla legge di bilancio. L'obiettivo, indicato dal documento sulla riforma fiscale licenziato a luglio dalle commissioni Finanze di Camera e Senato, è l'assorbimento dell'Irap nell'Ires, che avrebbe però bisogno di essere finanziato per coprire i tre miliardi all'anno oggi versati da soggetti colpiti dall'Irap ma non dall'imposta sulle società. L'idea è stata rilanciata nei giorni scorsi dal presidente della commissione Finanze della Camera Luigi Marattin (Iv), ma potrebbe trovare sponde in diversi settori della maggioranza. L'addio all'Irap è stato rilanciato in più di un'occasione dall'ex premier Giuseppe Conte nel suo tour elettorale nelle città, ed è visto di buon occhio anche dal centrodestra che in passato aveva proposto a più riprese la stessa mossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2,3

MILIARDI DI EURO

Risorse, secondo i calcoli che potrebbero essere aggiornati con la Nadev in arrivo entro il 27 settembre, del fondo per ridurre la pressione fiscale istituito dalla legge di bilancio dell'anno scorso

I punti chiave

1

IL FONDO

Risorse libere dall'assegno unico

A disposizione di un intervento fiscale ci sono le quote libere del fondo per la delega istituito dalla manovra dello scorso anno

2

LE PRIORITÀ

Obiettivo riduzione del costo del lavoro

L'abolizione del contributo unico sugli assegni familiari costerebbe due miliardi all'anno e andrebbe a vantaggio dei datori di lavoro

3

IL NODO ALIQUOTE

Per abbattere l'Irpef servono più risorse

La riduzione dell'aliquota applicata al terzo scaglione Irpef (38%) costa tre miliardi a punto e avvantaggia anche i redditi più alti

4

ATTIVITÀ PRODUTTIVE

L'opzione alternativa che cancella l'Irap

In discussione anche la fusione Ires-Irap che abbatterebbe di tre miliardi la pressione fiscale sugli autonomi oggi fuori Ires

2 miliardi

IL COSTO

Il taglio dei contributi Cuaf pagati da imprenditori e nuclei per gli assegni familiari secondo le stime del Mef può valere fino a 2 miliardi



SOTTOSEGRETARIA AL MEF

Maria Cecilia Guerra dopo la pausa estiva è stata la prima a rilanciare il taglio del cuneo fiscale in manovra anticipando l'attuazione della delega

IMAGOECONOMICA



Costo del lavoro. Del taglio beneficerebbero imprese ma anche famiglie con colf

Il boom dell'estate non salva il bilancio 2021

Imprese del turismo

Marina Lalli (Federturismo):
«Bene mare e montagna»
Città d'arte ancora in crisi
Enrico Netti

Un'estate spumeggiante grazie alle buone performance registrate nelle località marine e montane ma il sistema turistico non riesce ad agganciare i valori e le presenze pre pandemia. «Abbiamo avuto un'estate molto positiva, che non è finita e quindi dobbiamo ancora gestire quest'ultima parte dell'estate. Poi ci stiamo concentrando sull'inverno, perché vogliamo che ci sia un'ottima e perfetta stagione invernale - ha detto ieri Massimo Garavaglia, ministro del Turismo durante la visita al Salone del camper a Parma -. Tenendo conto che per tantissimi clienti stranieri del Nord Europa, quello che da noi, ottobre, è un mese freddo, per loro è agosto, abbiamo ancora una coda buona di estate da gestire».

Quella del 2021 si può considerare una stagione dimezzata, concentrata in una ottantina di giorni, con grandi difficoltà per albergatori e ristoratori nel reperire personale formato e un turismo straniero limitato a quello di prossimità che raggiunge spiagge e vette del Belpaese in auto. I dati di Bankitalia evidenziano a giugno il +53% della spesa dei turisti stranieri ma rispetto al giugno 2019 la perdita è vicina al 66%. Estate record per la Liguria che, secondo i dati presentati ieri da Giovanni Toti, presidente della Regione, ha ospitato 5,4 milioni di visitatori con un trend in crescita continuato anche a settembre grazie a un +33% degli stranieri in arrivo soprattutto da Germania e Svizzera. E ora punta all'allungamento della stagione.

Proprio sulla destagionalizzazione punta Marina Lalli, presidente di Federturismo Confindustria. «Quest'anno ci sarà e ci fa bene sperare perché tutti i gruppi organizzati sono confermati e le prenotazioni tengono - dice la presidente -. Mare e montagna sono andati alla grande e continuano così a settembre. Resta da capire se con i gruppi organizzati e i pochi stranieri riusciremo a tenere le strutture aperte per l'autunno».

«Dopo una partenza negativa abbiamo avuto un buon luglio, un ottimo agosto e un'ottima coda di settembre - rimarca Bernabò Bocca, presidente Federalberghi - ma nelle città d'arte il turismo latita ed è molto lontano dai livelli del 2019». Roma, Milano e Firenze continuano a soffrire a causa del tasso di occupazione delle camere più che dimezzato rispetto al passato a causa dello stop dei mercati nord americano, russo, cinese e giapponese». A complicare il lavoro le molte prenotazioni last minute «che arrivano giorno per giorno e rendono difficile pianificare l'attività oltre alla difficoltà nel reperire il personale» incalza Bocca.

Fabrizio Licordari, presidente Assobalneari (stabilimenti balneari) si dice moderatamente soddisfatto «nel contesto generale in cui molte attività stanno ancora soffrendo le spiagge hanno rappresentato il volano della ripartenza - ricorda Licordari -. Ci siamo appena lasciati alle spalle l'ultimo week end di stagione e con l'inizio delle scuole le presenze sono in calo. Mancano gli stranieri e per ritornare ai livelli pre pandemia servono un altro 30-40% di presenze».

Massimo Caputi, presidente Federterme, guarda con un certo ottimismo alle prossime settimane. «Da fine agosto alla metà di settembre stiamo ricevendo più prenotazioni rispetto a quelle che ci aspettavamo considerato anche che per le terme l'alta stagione inizia ora - premette -. Siamo ancora lontani dai valori pre pandemia perché il comparto turismo tornerà a quei livelli molto probabilmente dal 2023». Un aiuto agli imprenditori è nel bonus terme «che sarà attivo dall'autunno in poi così ci aspettiamo numeri consistenti in quanto a presenze. Così chiuderemo il 2021 in ripresa per andare incontro ad un 2022 più soddisfacente».

Stagione molto difficile per i parchi a tema a causa di una partenza in ritardo e dell'obbligo del green pass introdotto all'inizio di agosto per i soli parchi tematici. «A luglio si sono registrati picchi di presenze allineati ai livelli del 2019 ma l'introduzione del certificato verde ha avuto un effetto deterrente scoraggiando gli ingressi - racconta Giuseppe Ira, presidente dell'associazione dei Parchi permanenti italiani e di Leolandia -. Gli associati ci hanno detto che in diverse occasioni i nuclei familiari ri-

nunciavano se un membro o/e i minori tra i 12 e i 18 anni non erano vaccinati. Tra agosto e la prima metà di settembre stimiamo una perdita complessiva per il comparto del 35% rispetto allo stesso periodo del 2019 che diventerà del 50% se non ci saranno altri lockdown che aggravano la situazione delle aziende».

Insieme alle località del Garda Jesolo è una destinazione gettonatissima da tedeschi, svizzeri e austriaci. «La stagione ad oggi ha avuto percentuali al di sopra delle aspettative, con numeri che in alcuni momenti hanno toccato i valori pre Covid - racconta soddisfatto Alberto Maschio - presidente Associazione Jesolana Albergatori -. Abbiamo avuto una occupazione media alberghiera del 75%, con picchi da tutto esaurito nei fine settimana. Anche negli ultimi giorni si è registrata un buon livello di presenze». Nella cittadina veneta gli ospiti di lingua tedesca sono intorno al 50%, un risultato non scontato considerando la concorrenza di Spagna, Grecia e Croazia, mentre gli italiani sono il 45%.

Per quanto riguarda la montagna dopo un luglio penalizzato dalle condizioni meteo, Gabriella Morelli, dg dell'Ufficio regionale del Turismo della Valle d'Aosta parla di un agosto «mese di punta complici il tempo stabile e le temperature elevate con un settembre con discreti flussi fino all'avvio della scuola ma gli stranieri hanno numeri troppo limitati ma in aumento rispetto al 2020». Per finire Franco Carmelo Lentini, general manager dell'hotel Cristallo a Cortina d'Ampezzo segnala «Stiamo registrando il ritorno dei clienti provenienti dagli Stati Uniti, dagli Emirati Arabi oltre al ritorno degli ospiti dai paesi di prossimità come Austria, Germania, Francia, Svizzera. Il trend delle presenze è decisamente migliore rispetto a quello dell'estate 2020 ma non siamo ancora tornati ai numeri del 2019».

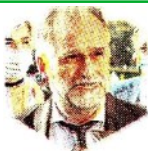
enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 36 %

**I dati di Bankitalia:
la spesa dei turisti
esteri risale del 53%
a giugno ma è minore
del 66% sul 2019**



GARAVAGLIA: ESTATE POSITIVA
«Noi abbiamo avuto un'estate molto
positiva, che non è finita e quindi
dobbiamo ancora gestire quest'ulti-
ma parte dell'estate. Poi ci stiamo

concentrando sull'inverno, perché
vogliamo che ci sia un'ottima e
perfetta stagione invernale», ha
dichiarato ieri Massimo Garavaglia,
ministro del Turismo



I 100 giorni da record.
L'estate del 2021 ha segnato il primo
grande ritorno del turismo

AMICI L'ex di **Confindustria** è capo di gabinetto del ministro Paga doppia per la Panucci braccio destro di Brunetta

■ A luglio il cedolino dell'ex dg dell'industria li è balzato da 145 a 200 mila euro. Intanto, ennesimo conflitto di interessi al Senato: neo portavoce della Casellati lavora ancora in Rai

PROIETTI E ROSELLI A PAG. 7

“Brunetta, tesoro”: Panucci si raddoppia lo stipendio

L'EX DG DI **CONFINDUSTRIA** L'indennità della capo di gabinetto del ministro lievita da 68 mila euro a 124, per un totale di 200 mila euro all'anno

MIRACOLI ESTIVI

» Ilaria Proietti

Dalle parti del ministero della Pubblica amministrazione è festa grande, ma non per tutti. Sicché qualcuno si lamenta che Renato Brunetta fa, come suol dirsi, figli e figliocci. Per assumere come consulente di fiducia Renato Farina, che in passato è stato al servizio dei Servizi, ha rischiato l'osso del collo: ché Mario Draghi non ha gradito l'incarico al giornalista già in rapporti di amorosi sensi con Nicolò Polari e Pio Pompa, promosso al rango di consigliere giuridico. E così seppur malvolentieri Farina è stato costretto a rinunciare e Brunetta a ingoiare il rospo che non avrebbe mai voluto ingoiare avendolo difeso fino all'ultimo con le unghie e con i denti fuori ed entro il ministero dove il caso Betulla ha tenuto banco per giorni. E dove ora si torna a respirare una certa un'aria pesante.

PERCHÉ ADESSO a Palazzo Vidoni è scoppiata un'altra grana: qualcuno si è accorto che con il favore dell'estate,

quando l'attenzione è tradizionalmente più blanda, il cedolino di Marcella Panucci, potentissima capo di gabinetto del ministro forzista è lievitato di colpo. Ma solo il suo: gli altri sono rimasti a bocca asciutta nonostante lavorino ventre a terra appresso a Brunetta che è un vulcano di natura e adesso che si è messo in testa che davvero potrebbe essere nominato presidente del Consiglio, laddove Draghi lasciasse anzitempo per il Quirinale, si agita il doppio. Insomma pretende di essere su ogni dossier e che si lavori 48 ore al dì convinto che debba esser dato un segnale: si sta lavorando per ricostruire l'Italia che va rivoltata come un pedolino. E quindi basta con gli impiegati in *smart working* che favorisce i fancazzisti, certo. Ma pure al ministero bisogna mettere il turbo, anche se poi l'aumento, non si sa bene se preteso o accordato come premio produttività dal ministro, lo ha portato a casa solo l'ex direttore generale di **Confindustria**: il suo stipendio già di tutto rispetto è aumentato in pochissimo tempo di 50 mila euro. Grazie al ritocco di una voce specifica che è letteralmente raddoppiata da febbraio a oggi,

data di assunzione dell'incarico: fino a luglio Panucci percepiva un compenso di oltre 75 mila e 600 euro a titolo di retribuzione fissa più altri 68 mila come indennità per la diretta collaborazione: a agosto è andata in ferie avendo incassato un aumento stratosferico grazie al quale i 68 mila son diventati 124 mila.

RISULTATO? In un sol colpo il suo compenso complessivo si è attestato a quota 200 mila euro rispetto ai 145 mila pattuiti a inizio dell'incarico che pure non eran spicci. Brunetta del resto si è completamente affidato a lei, al punto che non si capisce chi sia il vero ministro. I bene informati non hanno dubbi: Panucci a Palazzo Vidoni conta come o più di Brunetta dunque le andava assicurato uno stipendio a cinque stelle e non c'è polemica che tenga. Anche se qualcuno ha preso a dire che



la Pubblica amministrazione è in mano ai confindustriali di cui l'attuale capo di gabinetto è stata punta di diamante per otto anni, dal 2012 al 2020. Poi ha cambiato cassetta: era in predicato per un incarico di governo, ma alla fine si è dovuta accontentare di Brunetta per servire la Patria che va ricostruita. Ma a patto che lo stipendio sia da leccarsi i baffi.

IL CASO FARINA E GLI IMBARAZZI DEL FORZISTA

PRIMA del caso Panucci, Renato Brunetta era stato duramente criticato per la nomina a proprio consulente di Renato Farina, editorialista di "Libero" e già "Agente Betulla" ai tempi delle soffiare ai servizi segreti. Farina si era dimesso dopo che il Fatto ne aveva denunciato la nomina



Compenso d'oro Marcella Panucci e il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta ANSA/LAPRESSE

Bollette boom +40%

L'allarme di Cingolani "A ottobre in arrivo nuovi pesanti aumenti" è l'effetto della domanda che continua a salire e dell'incremento dei diritti per le emissioni di CO₂

Le imprese incalzano "Il governo intervenga" si studiano misure per calmierare i prezzi ma sul lungo periodo la situazione in Italia rischia di peggiorare

ROBERTO CINGOLANI
MINISTRO
DELLA TRANSIZIONE



Nessuno mette in discussione che la transizione ecologica vada fatta ma così le aziende faticano

GABRIELE DE STEFANI
TORINO

Quanto siete disposti a pagare per un mondo meno inquinato? Il conto inizia a farsi salato: «Lo scorso trimestre la bolletta elettrica è aumentata del 20%, dal prossimo salirà del 40%: tutto questo succede perché aumentano il prezzo del gas a livello internazionale e il prezzo dell'anidride carbonica prodotta e la transizione ecologica non può essere fatta a spese delle imprese e delle categorie vulnerabili» avverte Roberto Cingolani intervenendo a un convegno della Cgil a Genova. Non è un passo indietro sulla svolta verde, non potrebbe esserlo dall'uomo che guida il ministero della Transizione energetica, «ma abbiamo il dovere di affrontare le cose».

Gli aumenti in arrivo per famiglie e imprese sono il combinato disposto di due fattori: da una parte la ripresa economica spinge la domanda e le quotazioni delle materie prime, dall'altra i diritti per le emissioni di anidride carboni-

ca sono raddoppiati per le politiche ambientaliste dell'Ue. Già nel terzo trimestre il costo dell'elettricità per l'utenza era aumentato del 9,9%, e quello del gas (salito da 6 a 58 euro per MWh in un anno) del 15,3%. Ma la bolletta elettrica sarebbe schizzata del 20%, se il governo non fosse intervenuto per calmierarla mettendo sul piatto 1,2 miliardi ricavati dalla vendita di quote di emissioni.

Per le imprese è il vero, grande spauracchio del mondo post-pandemia: il costo dell'energia alle stelle rischia di mandare fuori mercato interi settori, specie quelli alle prese con concorrenti extra-europei. Carlo Bonomi, nei giorni scorsi, aveva parlato di «ripresa messa a rischio dal caro-energia». I numeri di **Confindustria dicono** che la corsa dell'inflazione negli ultimi mesi si spiega con i rincari delle bollette: solo lo 0,6%, sul +2,1% annuo di agosto, dipende da altre voci e «ciò aiuta i consumi, ma comprime i margini delle imprese».

«Da tempo denunciavamo l'insostenibile peso della bolletta energetica - incalza la Cna -. Ci aspettiamo l'avvio di azioni concrete per scongiurare l'impennata dei prezzi, gli allarmi non bastano più. E tempo di passare all'azione. Servono misure in grado di intervenire strutturalmente sulla bolletta, a partire dalla riforma degli oneri generali di sistema che

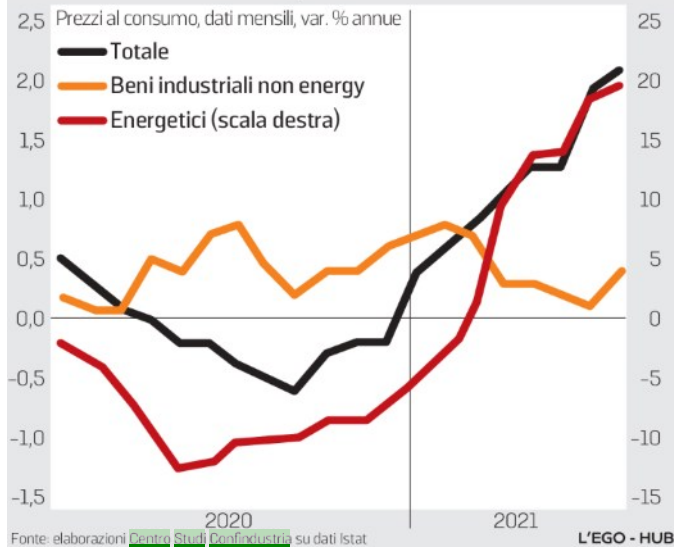
gravano soprattutto sulle micro e piccole imprese». Un primo intervento è atteso già nel dl Concorrenza, dove il governo pensa di inserire una sforbiciata alla mole di balzelli caricati sulle bollette per coprire una miriade di voci di spesa: bonus elettrico, incentivi alle rinnovabili, costi per lo smantellamento delle centrali nucleari.

Sono interventi d'emergenza utili a limitare i danni, ma la partita, spiega ancora Cingolani, si gioca nel lungo periodo. Bisogna trovare un equilibrio tra sostenibilità ambientale ed economica e il tema, già affrontato pubblicamente sia da Mario Draghi che da Giancarlo Giorgetti, è al centro delle attenzioni del governo: «Nessuno mette in discussione che la transizione ecologica vada fatta il prima possibile, senza indugi e con sacrifici enormi - aggiunge Cingolani -. Ci credo eccome. Ma se l'energia aumenta troppo di costo, le nostre imprese perdono di competitività e i cittadini, soprattutto quelli di reddito più basso, faticano ulteriormente per pagare beni primari come energia e gas. Sono aspetti importanti come la transizione ecologica. Finché avrò l'onore e l'onere di occupare questa posizione farò di tutto affinché le due cose non vengano mai scisse. C'è una transizione sociale che deve andare di pari passo con quella ecologica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INFLAZIONE CRESCE: È QUASI TUTTA COLPA DELL'ENERGIA



Le rinnovabili ad oggi non bastano: schizzano in alto i prezzi per l'energia



Giorgetti: green pass a tutti i lavoratori

CARTA VERDE, IL PIANO

Sanzioni severe per gli statali

di **Monica Guerzoni**
e **Florenza Sarzanini**

I lavoratori pubblici che non avranno il green pass potranno subire sanzioni. Il piano allo studio del governo.
a pagina 6

Super green pass (e sanzioni pesanti) Il governo è pronto, la spinta di Giorgetti

Estensione del certificato verde ai dipendenti pubblici
E non si esclude di decidere subito anche per i privati

I tempi

Giovedì un nuovo decreto approderà in Consiglio dei ministri. Si parte dagli statali

di **Monica Guerzoni**
Florenza Sarzanini

ROMA Il governo accelera sull'obbligo di green pass per il lavoro pubblico e privato. Giovedì approderà in Consiglio dei ministri un nuovo decreto, che estende il certificato verde ai dipendenti della pubblica amministrazione. Dopo sanità e scuola toccherà ai lavoratori degli organi costituzionali, delle agenzie fiscali, degli enti culturali. E poi federazioni sportive, fondazioni, istituti di ricerca, enti di previdenza e forse anche le società partecipate dallo Stato. Dopo la frenata della settimana scorsa, innescata anche dalla contrarietà di Matteo Salvini,

ora il governo allunga il passo. Si parte dagli statali, ma non è escluso che si riesca a chiudere questa settimana anche sul settore privato, arrivando a estendere il certificato a tutto il mondo del lavoro. Il che vorrebbe dire un decreto unico, che tenga dentro anche lavoratori autonomi, professionisti e (forse) anche i fruitori dei relativi servizi.

Giorgetti in pressing

«Estendere il green pass a tutti i lavoratori è un'ipotesi in discussione — conferma Giancarlo Giorgetti — L'esigenza delle aziende è di avere la sicurezza per chi opera nei reparti». In linea con i governatori leghisti del Nord, il ministro leghista pensa che «si andrà verso un'estensione senza discriminare nessuno». L'obiettivo fissato da Draghi di ampliare il più possibile il certificato al lavoro pubblico e privato dunque non cambia. L'autunno è alle porte, biso-

gna spingere sui vaccini e aumentare il più possibile il numero degli italiani immunizzati. «La soglia del 90% va raggiunta entro quattro settimane e mezzo, prima che il ritorno del freddo faccia aumentare la circolazione del virus e delle varianti — ragiono gli scienziati con gli esponenti del governo — Altrimenti la lotta al Covid diventerà una rincorsa difficilissima». A Palazzo Chigi si lavora «alacrememente», perché la materia è delicata e Draghi vuole scrivere un provvedimento «ben fatto» e inattaccabile sotto il profilo giuridi-



co, che potrebbe entrare in vigore tra il 10 e il 15 ottobre: questo per dare il tempo di vaccinarsi anche a chi non ha ancora fatto la prima dose.

Sanzioni severe

Anche ieri ci sono state riunioni su riunioni, coordinate dal sottosegretario Roberto Garofoli. Le sanzioni per i lavoratori pubblici saranno «molto severe», sia di carattere pecuniario che amministrativo. Si parla di multe dai 400 ai 1.000 euro e della sospensione dello stipendio.

Dipendenti pubblici

Per consentire che l'85% dei lavoratori della PA possa tornare in presenza, come vorrebbe Brunetta, bisogna prima rendere obbligatorio il green pass. Il problema che Palazzo Chigi sta incontrando è definire il perimetro.

Tribunali

L'idea è estendere il certificato obbligatorio ai magistrati e

a chi lavora nei tribunali, ma non ai protagonisti dei processi, come imputati e testimoni.

Organi costituzionali

Per gli organi costituzionali dovrebbe esserci una norma che rinvii alla loro autonomia.

Aziende private

Il capitolo PA è pronto, mentre per il privato «ci sono approfondimenti in corso». Palazzo Chigi aspetta una proposta dal ministero del Lavoro, che da settimane tratta con Confindustria e sindacati. Se tutti i nodi saranno sciolti entro giovedì, si farà un provvedimento unico che tenga insieme lavoro pubblico e lavoro privato. Un super green pass, che porterebbe l'Italia a un passo dall'obbligo vaccinale. Altrimenti Draghi procederà per step, prima il pubblico e poi il privato. In questo caso, anche il green pass per tutti i settori al chiuso dove il

certificato viene già richiesto ai clienti (ristoranti, palestre, cinema, teatri, treni, aerei, navi) verrebbe affrontato nel decreto ad hoc sul mondo del lavoro privato. Un'altra ipotesi è che venga inserita nel decreto sulla pubblica amministrazione una previsione di legge in cui sia scritto che «tutti i lavoratori del settore privato devono avere il green pass».

Draghi media

Il ministro di Forza Italia Renato Brunetta pensa che sia necessario imporre l'obbligo di green pass a tutto il mondo del lavoro, subito e per mezzo di un solo decreto, anche per ridurre al minimo contraddizioni e contestazioni. La decisione sarà presa da Draghi al tavolo con i capi delegazione dei partiti. Roberto Speranza è favorevole ad accelerare e allargare la platea, una linea che ha l'appoggio di Forza Italia e del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure attese

Ritorno in ufficio per la Pa

✓ Il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta intende limitare l'utilizzo dello smart working, con il ritorno dell'85% dei dipendenti. Prima è tuttavia necessario il green pass obbligatorio

Gestori e addetti di bar e ristoranti

✓ L'obbligo del green pass verrà esteso anche ai titolari e ai dipendenti di locali pubblici. A oggi, il certificato verde è richiesto ai clienti dei bar e ristoranti ma non ai gestori e gli addetti ai servizi ai tavoli

Chi lavora su treni, aerei e navi

✓ Per poter salire a bordo di navi, aerei e treni a lunga percorrenza oggi i cittadini sono obbligati a esibire il green pass. Il governo punta a includere tutte le persone impiegate in questi servizi



A Roma Il controllo del green pass al primo giorno di scuola al liceo Isacco Newton si è svolto senza problemi di sorta. All'ingresso insegnanti e personale hanno mostrato il certificato